XX. SEDUTA

SABATO 26 GIUGNO 1948

(Seduta antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ ENRICO

INDICE

Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):

SAPORI . . . . . *Pag.* 489
CONTI 495
ZOLI 496
GONZALES 496
DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri* 499
MANCINI 500
BUONOCORE 503
VENDITTI 503
ALBERTI GIUSEPPE 503
D'INCÀ 504
GALLETTO 506
TONELLO 502, 507
ANFOSSI 507
RICCI FEDERICO 509
BERTONE 515

Congedi 489

Disegni di legge (Presentazione) 495

La seduta è aperta alle ore 10.

BISORI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Braitenberg per giorni 5; Buizza per giorni 2; Cemmi per giorni 1; Ruggeri per giorni 15; Samek Lodovici per giorni 1, Raffeiner per giorni 5.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Sapori. Ne ha facoltà.

SAPORI. Debbo dire, come indipendente, le mie impressioni al seguito delle dichiarazioni del Governo.

Già altri hanno constatato che queste dichiarazioni sono state generiche su questioni fondamentali e ci si potrebbe domandare se questa genericità risponde all'*habitus* mentale dell'onorevole De Gasperi. La risposta, credo, non può essere che negativa, in quanto egli ha saputo essere ben netto su qualche punto e deciso persino nell'impostazione della voce: precisamente sulla questione del disarmo interno e sui freni alla libertà di sciopero.

Sta di fatto, pertanto, che la genericità era imprescindibile, attesa la composizione della maggioranza. Nel periodo elettorale l'onorevole Presidente definì il Fronte « un minestrone nel quale bollono fagioli e patate, ma il cui mestolo è in mano dell'onorevole To-

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

gliatti ». Mi consenta di dire a mia volta, con meno irriverenza, e nella forma e nella sostanza, che il Fronte governativo è risultato ben più eterogeneo, e che le direttive vengono a lui non tanto dall'interno, quanto dalle forze che hanno determinato l'esito delle elezioni del 18 aprile, gli esponenti del grande capitale nazionale e internazionale e il Vaticano.

Quanto al capitale, i grandi capitalisti (già vacillanti alla fine della guerra che dette la misura del delitto fascista e quindi del loro delitto) si sono a mano a mano ripresi. Come sarebbe stato possibile che la Democrazia cristiana riesumasse il programma quasi tutto di sinistra che aveva presentato alle elezioni per la Costituente? D'altronde come sarebbe stato possibile venire incontro del tutto, fin d'ora, ai desiderata dei conservatori, urtando contro masse e rappresentanti di masse che sono una realtà, anche se disarmate, e, direi. realtà tanto più imponente se armate solo delle loro sofferenze e della loro coscienza e del loro buon diritto? Così ognuno può sperare di essere accontentato nel corso della legislatura, e sul voto di fiducia iniziale si è potuto non nutrire preoccupazione. Ma si è facili profeti nell'asserire che, a guisa di quanto avvenne in un passato non tanto lontano, il Governo cercherà di piegare sempre più a destra, mentre l'esperienza del tremendo passato manterrà all'erta la sinistra, e farà aprire gli occhi chiusi o socchiusi agli appartenenti a Partiti che per tradizione non possono non essere democratici.

Quanto all'influenza politica della Chiesa, l'onorevole De Gasperi ha parlato un linguaggio del tutto ortodosso nello spirito, e ha usato addirittura le espressioni di San Tommaso e delle encicliche pontificie. Egli ha detto che « i lavoratori dovranno rinunciare a eccessive pretese e i datori di lavoro dovranno rinunciare a eccessivi guadagni ». Questo è appunto il « giusto mezzo » dell'Aquinate; e questo fu bandito constantemente in tutte le encicliche dalla « Rerum novarum » alla « Quadragesimo anno ». Ma sempre senza risultato.

Infatti, proprio negli anni di San Tommaso il capitalismo prese a battere le ali per il volo che sarebbe stato all'inizio grandioso, e che poi avrebbe avuto slanci addirittura pazzeschi con le guerre. E dopo che Leone XIII ebbe constatato la sfrenata cupidigia di ricchezza del capitalista (con termine delle scritture sacre « pleonesia »), a 40 anni di distanza Pio XI dovè rilevare non un miglioramento, ma un peggioramento della situazione, ossia dovè constatare che le esortazioni alla moderazione erano cadute nel vuoto. « Gli attuali concentratori della ricchezza – egli disse – sono i distributori del sangue di cui vive l'organismo economico e nessuno contro la loro volontà potrebbe neppure respirare. Prima si combatte per la prevalenza economica; poi per il predominio sul potere politico per avvalersi delle sue forze e della sua influenza nelle competizioni economiche; infine si lotta tra gli Stati. Ecco da una parte il nazionalismo e anche l'imperialismo economico e dall'altra ecco l'internazionale bancaria o internazionale del denaro, per cui la Patria è dove si sta bene. In tanta sfrenata gara di ricchezze e di potenza lo Stato si è fatto servo e docile strumento delle passioni e ambizioni umane, mentre dovrebbe assidersi quale sovrano intento solo al bene comune ed alla giustizia ».

Il fatto si è che l'uno e l'altro Pontefice riprovarono sì il singolo capitalista, ma non riprovarono il sistema capitalista che impone esso stesso un dato comportamento. Il capitalismo chiuse le orecchie alla parola paterna, come sempre nel corso dei secoli, da quando nel Medio Evo i mercanti cristiani non si peritavano di fare affari con i Mussulmani. Il capitalista si limitò solo, come già allora, a continuare a frequentare la Chiesa. Ma il sistema capitalistico tirò diritto come tutti i tiranni, i quali a qualunque prezzo non intendono di rinunziare alla loro potenza.

Ecco perchè i rappresentanti delle masse del lavoro, manuale e intellettuale, smisuratamente cresciute per virtù del capitalismo, elevatesi a forza di esperienze e di sofferenze a soggetti della storia, intendono di attuare tutto un programma di vita e per la vita, presente e futura: vita intesa, socialisticamente e cristianamente, come un bene e non già come una maledizione. Il che esclude, onorevoli colleghi, la volontà del cosidetto salto nel buio – perchè chi vuole vivere non può cercare la morte – e significa piuttosto attuare la logica della storia, che cammina in un solo senso come in un solo cammina l'acqua di un fiume.

Non caos, ho detto, perchè una cosa è ordine costituito, e una cosa ordine con la o maiuscola: in quanto l'ordine può essere tale e non disordine, ancorchè diverso dal precedente. Quello attuale sta a guardia del privilegio di pochi, del privilegio di coloro che per sè l'hanno creato. L'altro apre la via della libertà ad un numero sempre maggiore di creature umane. Così è sempre avvenuto nel corso della storia; e sempre l'egoismo di chi era destinato a perdere l'ha tratto in inganno nel giudizio sull'avvenire, e quindi gli ha suggerito un comportamento errato.

Domandate ad un signore del Dugento che cosa pensava del Comune nascente. La risposta ce la dà il cardinale Giacomo Di Vitry: « Il Comune è come il leone delle scritture che strazia brutalmente e anche come il dragone che si nasconde nel mare e ci spia per divorarci. Al di fuori la guerra, al di dentro il terrore. E ciò che è più detestabile in questa babilonia moderna è che non esistono Comuni in cui l'eresia non trovi i suoi fautori, i suoi manutengoli, i suoi credenti ».

Domandate ad un prussiano dell'89, ad un inglese di quell'epoca che cosa pensavano dell'incendio della Bastiglia. « E il caos » – rispondevano ancora. – E se l'onorevole Scelba fosse per avventura vissuto allora, in quel torno di tempo (per ventura nostra e non sua, naturalmente), avrebbe detto, allora, la sua frase storica: « Montesquieu, Voltaire, e Rousseau sono i tre cialtroni dell'illuminismo ».

Domandate ad un cattolico del 1870 che cosa pensava all'annuncio della breccia di Porta Pia. « Il sole domani non sorgerà » profetava uno di costoro a mio nonno, un grande massone della gloriosa massoneria del Risorgimento. E mio nonno di rimando rispondeva: « no, caro amico, perchè Iddio è più grande e più intelligente di quanto credono coloro che pretendono di rappresentarlo sulla terra; e soprattutto non è vendicativo ».

Orbene, che cosa accadde di volta in volta?

Tutti conosciamo le glorie e la funzione del Comune e tutti sappiamo che dal suo seno fu espresso Dante Alighieri, prodotto non certo concepibile nell'epoca feudale. E in quei Comuni, condannati come eretici, ma in cui la fede era genuina, si elevarono i più belli e più grandi templi della cristianità. Per vero il feudalismo aveva concluso l'opera sua; e al suo ordine un altro se ne sostituì, migliore e adatto a masse più vaste: quelle della incipiente borghesia.

Con la Bastiglia crollò lo Stato assoluto e poi il mondo ebbe lo Stato parlamentare liberale, infinitamente migliore del precedente: il quale svolse còmpiti enormi per l'avanzamento della civiltà, ma che pure, a sua volta, è invecchiato.

Il 21 settembre del 1870 il sole spuntò ancora; l'Italia raccolta ad unità fu più felice dell'Italia spezzettata in tanti piccoli staterelli, dei quali lo Stato della Chiesa, a detta dello stesso ministro inglese Gladstone, era peggiore dello Stato borbonico e di quello austriaco.

In ogni caso tutto fu cambiato fin dalle fondamenta, e pure con mezzi diversi.

Il Comune fu diverso in Italia e all'estero perchè la storia così voleva. E fu diverso anche in Italia, da città a città: da Firenze, relativamente democratica, a Venezia nettamente aristocratica; eppure tutt'e due grandi, perchè tutt'e due libere, ossia svincolate dal Sacro Romano Impero. I feudatari intelligenti si inserirono nella nuova vita: intelligentemente capito che ormai la storia camminava in una direzione e che non era possibile opporsi alla realtà della storia, vennero in città, buttarono alle ortiche il blasone, si fecero di popolo, si mischiarono con la nuova borghesia del denaro liquido: così fecero la loro fortuna e sono arrivati, con le loro famiglie, fino ad oggi. I feudatari non intelligenti – io direi i feudatari paurosi perchè paura e non intelligenza sono una sola cosa a mio modo di vedere – pensarono di resistere e si chiusero nei loro castelli, alzarono i ponti levatoi, allagarono i fossati di acqua; e accadde che morirono di fame oppure in una sortita disperata furono distrutti dalle fanterie borghesi.

Nell'800 mentre la Francia si ordinò a Repubblica, ed era naturale perchè era unitaria da secoli, l'Italia si organizzò a monarchia, (e qui fu l'errore di Mazzini, che nobilmente sentì che l'Italia avrebbe avuto la sua unità, ma non capì che la repubblica era immatura e che la monarchia doveva svolgere un còmpito che di fatti assolse, poi col tempo invecchiando). La Germania intanto si organizzava ad impero, perchè aveva ancora la tradizione del-

l'impero di Carlo Magno. Però, onorevoli colleghi, nè in Italia, nè in Germania la ghigliottina troncò teste coronate o nobiliari. In altri termini passarono le idee, ossia passò la storia, ma le idee furono attuate, qua e là, coi mezzi che la storia offriva. Io, onorevoli colleghi, non sono seguace del volontarismo storico; sono un determinista, pur ammettendo che le qualità personali di uomini come Cavour, come Garibaldi, come Mazzini possono affrettare la storia, quando sono nella storia. Le forze che determinano veramente la storia sono la natura, la tradizione e l'ambiente.

Così fu ieri, così sempre è stato e così sarà anche domani, in un domani di cui lo storico non può precisare la data, ma che sa ormai vicino, anzi vicinissimo; un domani, in cui la società socialista sarà infinitamente migliore di quella capitalistico-individualistica, così come la società comunale fu migliore della società feudale, così come la società liberale fu migliore della società comunale.

Ecco perchè, uomo di studio, vedo nella tenacia conservatrice, ben più pericoloso che nelle aspirazioni delle masse, lo stimolo alla rivoluzione. La quale potrebbe essere evitata con un po' di buon senso e di amore, mentre la bomba atomica non servirebbe che a un tremendo massacro. E a quella tenacia conservatrice mi oppongo con argomenti logici, ossia storici, sicuro di servire la causa del progresso infrenabile, affermato da tutti i grandi, da tutti i generosi.

È con questo animo e con questo cuore che, senza temere trapianti innaturali di mezzi a noi non idonei, ma sicuro del trasporto delle idee, auspico, a questa svolta della storia, non già blande riforme – che erano necessarie ed utili 30 o 40 anni fa, e che oggi sono irrisorie – ma una coraggiosa trasformazione di tutta la struttura della società.

Ecco con quale animo e con quale cuore mi inchino, con perfetta serenità e perfetta libertà, senza nessun interesse personale, così come ai Sansculottes del 1789 di Parigi, al grande popolo russo, che dal 1917 fino alla epopea di Stalingrado e alla gloria di Berlino non solo per sè ha combattuto e per la sua patria, ma per tutta l'umanità. Perchè presso tutti i popoli, come già un secolo addietro i diritti del cittadino, si possano affermare (storicamente, ripeto, ossia con diversità di mezzi) i diritti sacri del lavoratore.

Orbene: questo mutamento radicale della struttura della società, che è necessario e improrogabile, non vuole e non può far di certo un Governo del tipo di quello che abbiamo dinanzi. Ed è almeno curiosa, dico così sempre per il rispetto che sento per tutti, l'affermazione che ho letto su «Popolo e libertà» di qualche giorno addietro, ossia l'annuncio di un rinnovamento con la creazione di una «nuova giovane classe dirigente». Onorevoli colleghi, mi guardo allo specchio soltanto quando debbo radermi ed è un dispiacere per me il constatare che giorno per giorno invecchio; abbiate il coraggio di guardarvi anche voi allo specchio: e ditemi se, dopo che avete diretto la società per un secolo e mezzo dal principio dell'800 fino agli ultimi giorni del fascismo, potete chiamarvi una classe nuova e giovane.

Questo governo (e così torno a quanto dicevo in principio) non può che tentare di piegare sempre più a destra: ossia nella direzione opposta a quella della storia: perchè, anche al di sopra di singole eventuali intenzioni illuminate, così vogliono le forze effettive da cui promana e su cui riposa.

Quanto agli interventi stranieri, già altri ha portato prove che alle elezioni del 18 aprile, (che avrebbero dovuto essere italiane), ha partecipato quasi tutto il mondo. Io mi limiterò ad una testimonianza personale, come si conviene a chi è abituato allo studio condotto sulla diretta documentazione. Dopo che la guerra fu finita, con la liberazione io ho ripreso, come docente universitario, i rapporti con gli studiosi di tutto il mondo, sia orientale che occidentale, ed ho ricevuto quindi in periodo elettorale e pre elettorale molte lettere da tutti i Paesi. Orbene, io posso dirvi sulla mia parola d'onore che dal mondo orientale non mi è venuta una sola parola che accennasse alle nostre elezioni. Solo un professore di Praga mi ha scritto: «Noi sappiamo che siete portato per la candidatura al Senato e questo per noi studiosi è garanzia che il popolo italiano continuerà le sue tradizioni di studio e di civiltà». Dal mondo occidentale, e particolarmente dalla America, ho ricevuto invece una quantità di lettere, delle quali una sola voglio leggervi. Le Università americane, che mi conoscono per i

miei studi, mi hanno fatto scrivere da amici in questi termini: «È con grande dispiacere ed allarme che noi seguiamo gli avvenimenti politici in Italia. Noi siamo tentati di credervi, quando voi ci scrivete che i comunisti italiani non accettano gli ordini di Mosca, ma io tengo ad avvertirvi che l'opinione pubblica in America ed i circoli di Governo, ciò che qui è decisivo, sono estremamente montati contro i comunisti, specie dopo che noi abbiamo visto che essi sono pronti a fare un'altra marcia su Roma. A torto o a ragione, essi considerano che una vittoria comunista in Italia porterebbe senz'altro alla guerra; a fortiori una insurrezione della sinistra, se la sinistra perde alle elezioni. A mio parere, una simile azione sarebbe causa di guerra e renderebbe un intervento americano inevitabile. Può darsi che gli americani siano male infor mati, ma questo non cambia nulla al loro stato d'a imo. Come storico, voi sapete che non sarebbe il primo caso in cui un conflitto avrebbe origine da un malinteso ».

Si tratta quindi di una minaccia chiara: se il Fronte vincerà, l'America farà la guerra. È una forma, credo, di violenza fatta ad uno studioso. Comunque la risposta che io ho dato è molto semplice. Io ho detto che tutte le volte che leggo un lavoro di uno studioso americano non mi occupo di sapere di che colore politico egli sia; mi interessa solo sapere quello che contiene l'opera. Ho affermato poi sul mio onore che i comunisti non sono in marcia su Roma. La marcia su Roma è e rimarrà un ricordo fascista e non avverrà mai più. Ho detto che tutti i lavoratori italiani, tolti coloro i quali purtroppo non lo possono, sono al lavoro per la ricostruzione del loro Paese.

Ho detto che le lettere americane erano ufficiose. Dopo che ho replicato nel senso che vi ho riferito, le missive posteriori dagli U.S.A. mi sono arrivate con questa sovracarta: il nome del mittente americano, il nome del destinatario e nel mezzo l'indicazione «lettera di affari senza importanza politica ». Voi capite la gravità di questa cosa. Ciò vuol dire che nell'opinione pubblica americana c'è la consapevolezza, la certezza che esiste una censura per i cittadini italiani che si ritengono comunisti. Io sono indipendente, lo sapete e lo ripeto, ma sono nettamente a sinistra, a fianco del Partito comunista. Orbene: mi ricordo che al tempo del fascismo ho ricevuto lettere dalla Germania censurate in Italia, ma non lettere censurate in Germania. Credo che quanto ho riferito non debba essere una mortificazione solo per me singolo, ma una mortificazione per tutto il Parlamento, che tutta l'Italia deve sentire.

Quanto all'intervento della Chiesa, anche in questo campo mi limiterò a indicare le mire finali relativamente a un solo settore estremamente importante, anzi decisivo: quello della scuola.

L'onorevole Ministro Gonella, che conduce la battaglia provvedendo alle mansioni tattiche, afferma che il portare l'insegnamento religioso nella scuola pubblica e il riconoscere la scuola privata ecclesiastica non vuol dire altro che fare omaggio al principio della libertà, libertà in senso lato, libertà in tutto e per tutti di levare ogni voce, di ascoltare ogni voce.

« Lo Stato – ha scritto l'onorevole Gonella – pur conservando una perfetta imparzialità rispetto alle opinioni religiose dei cittadini, non può ignorarle appunto perchè deve tutelare la libertà di tutti ». Egli prosegue dicendo che «lo Stato non offende l'opinione di nessuno se ammette nelle sue scuole, purchè in forma facoltativa, l'insegnamento della religione più largamente diffusa, garanzia che nella scuola, dove si sente la parola del marxista, la parola dell'idealista e la parola dell'indifferente giunga anche quella della società cristiana ».

Onorevoli colleghi, imparziale sarebbe, lo riconosco anch'io, lo Stato che accogliesse nella nella scuola anche la terza fonte del conoscere, ossia la Rivelazione. Piano tattico, però, lo dico e lo ripeto. Ma, ponendo la mente all'obiettivo strategico perseguito da chi, alla fine, deve vincere la guerra, esso si vede chiaro in altre chiarissime parole di Padre Lombardi (il quale non si offenderà se lo paragono a Pietro l'eremita di Clermont Ferrand, perchè come lui banditore di crociata).

Ecco le parole di Padre Lombardi: «Dobbiamo mirare alla conquista delle cattedre in genere e, in particolare, di quelle universitarie che potrebbero considerarsi chiave dalla cultura che riguarda direttamente la Chiesa: dalla filosofia teoretica e dalla morale alla storia medioevale e moderna La bonifica delle idee non sarà mai profonda e definitiva, finchè le

aule scolastiche saranno infestate dalla malaria ».

Come avete sentito, onorevoli colleghi, il linguaggio è diverso: quello di Padre Lombardi e quello del Ministro Gonella. Non c'è dubbio che il secondo è in funzione del primo.

È per questo che io, uomo di sinistra, uomo di cultura, o perlomeno amante della cultura, uomo profondamente credente e anzi grato a Dio, per prima cosa, di avermi concesso di credere alla Sua verità, lotterò per la riforma della scuola di Stato e per la difesa della sua totale libertà da soggezioni confessionali e conformiste: perchè la libertà è totale o non è, come l'onestà è totale o non è.

Quanto alla riforma, essa è imprescindibile. Come già il sistema capitalistico all'inizio ebbe una grande funzione, così la scuola che ha origini dalla riforma Casati di un secolo addietro ha avuto grandi benemerenze; ma essa ora non risponde più, nella sua struttura e nei suoi ordinamenti, alle esigenze della società mutata appunto nel corso di cento anni. E in questo si trova una delle tante ragioni della sua conclamata decadenza.

L'indirizzo prevalentemente umanistico la fece, e così doveva essere allora, scuola di classe: oggi, senza negare il valore di quell'indirizzo dal quale io stesso provengo, le cure dedicate alla tecnica debbono renderla scuola di popolo, ossia di tutti, perchè oggi patria e civiltà hanno bisogno dell'apporto di quanti hanno capacità e volontà: in quanto non solo la classe borghese è fattore di storia, ma tutti noi lavoratori siamo fattori di storia.

Quanto al conformismo cattolico, ci dobbiamo opporre a che parificazioni, sussidi statali alla scuola privata e manovre di concorsi universitari – come dice Padre Lombardi - per conquistare tutte le cattedre fino alle universitarie, finiscano per attuare quella che, nella volontà più alta, superiore alla stessa Democrazia cristiana e allo stesso Governo, deve essere una crociata.

Da quando il principio della crociata si è sostituito a quello cristiano della evangelizzazione (serenità della parola e sopratutto nobiltà dell'esempio), il mondo si è coperto di cadaveri, da quelli dei maomettani a Gerusalemme a quelli degli albigesi in Provenza.

La crociata nella scuola non sopprimerebbe uomini, ma ucciderebbe lo spirito: farebbe tabula rasa di tutte le conquiste del pensiero dal medioevo (più ribelle di quanto si crede alla stretta disciplina della Chiesa) a Galileo, a oggi.

In questa battaglia in difesa della scuola faremo perno sulla Costituzione, il cui articolo 33, nell'atto di sancire che « l'arte e la scienza sono libere e libero è il loro insegnamento », presuppone che a base della scuola non stiano un principio confessionale o una filosofia di Stato.

E aggiungo che a questa libertà, voluta dalla Costituzione dataci volontariamente a difesa della Repubblica, terrò fede sempre, contro qualsiasi tentativo di restrizioni o di intimidazioni autoritarie.

Mi avvio a concludere con una esortazione che mi permetto di rivolgere al Governo: esortazione che formulo come uno dei rappresentanti del Paese e come uomo che ha avuto da Dio un dato temperamento, rafforzato dalla pratica dello studio.

Onorevole De Gasperi, la prego di abbandonare una linea di condotta che è stata già chiaramente delineata. Io non metto in dubbio la integrità della sua figura, ma le ricordo che tra potere e strapotere non esiste linea di demarcazione. Si può restare, anche senza volerlo – e qui sta la tragedia di uomini anche grandissimi – prigionieri di una nobile ambizione, e più ancora prigionieri del gruppo più spregiudicato dei sostenitori. Per questo Solone, scritte le leggi per la sua città e invitato a diventarne capo a vita, si rifiutò dicendo che la tirannide è un magnifico palazzo che ha cento porte per entrare ma neppure una per uscirne.

Siccome ho formato la mia fede socialista non per sentimentalismo, non per la scarsezza dei miei mezzi economici, ma unicamente per riflessione tenace e appassionata della storia, ho fatto qualche accenno alle profonde ragioni di dissenso col Governo che investono lo spirito del Governo. E mi sono fermato sulla scuola, problema a me più familiare, e sintomatico, in quanto la vita dello Stato è unità.

Quando durante il fascismo io constatavo, da tecnico, la rovina della scuola, dalla quale un De Vecchi o un Bottai si gloriavano di spazzare i miasmi della vera scienza, ossia della

scienza libera, e facevano insegnare filosofia e storia secondo la rivelazione del regime, io inducevo che tutte le altre branche dell'Amministrazione statale dovevano essere ugualmente inquinate. E non avevo torto.

Comunque, se oggi io m'ingannassi e se circostanze più forti degli uomini inducessero il Governo ad orientamenti diversi, si sappia che io non agirò mai per partito preso, oppositore per opposizione. Agirò sempre nel senso che riterrò dettato dalla mia coscienza di italiano e di cristiano, nell'interesse del mio Paese. (*Applausi vivissimi dai settori di sinistra*).

Presentazione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il disegno di legge: «Norme sulla promulgazione e pubblicazione delle leggi e dei decreti del Presidente della Repubblica», approvato, con procedura d'urgenza, dall'altro ramo del Parlamento.

Poichè anche per l'esame da parte del Senato il Governo ha chiesto che sia adottata la procedura di urgenza, a norma del Regolamento, metto ai voti tale richiesta. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Ripresa della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. Riprendiamo ora la discussione sulle comunicazioni del Governo. Informo il Senato che gli onorevoli Conti e Parri hanno presentato un ordine del giorno.

Prego il senatore segretario di darne lettura.

BISORI, *segretario:*

«Il Senato invita il Governo a presentare col disegno di legge che approva la convenzione bilaterale fra Italia e Stati Uniti per l'applicazione dell'E. R. P. un progetto legislativo che disciplini le attribuzioni dei vari organi preposti all'esecuzione del piano e nel quale sia prevista la costituzione di un Comitato parlamentare speciale per il controllo sull'attuazione del Piano medesimo».

CONTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CONTI. Onorevole Presidente, l'ordine del giorno che ho presentato porta la firma mia e dell'onorevole Parri. Non lo svolgo e lascio all'onorevole Parri questo còmpito. Prego anzi il Presidente di prendere nota che se l'onorevole Parri non potrà parlare al suo turno, parlerà in sede di svolgimento degli ordini del giorno.

Io mi occuperò di altre cose e poichè siamo in un ambiente freddo, cioè in ambiente nel quale io mi trovo sempre poco a mio agio, cercherò di scaldarmi un poco polemizzando col Presidente del Consiglio. (*Si ride*).

Sembrerà strano che io, appartenente ad un Gruppo notoriamente collaborazionista, debba dire parecchie cose che possono non apparire di stile collaborazionista.

Per intenderci subito dirò all'onorevole De Gasperi che ritengo sia molto opportuno che egli faccia tesoro delle osservazioni e critiche degli oppositori che direi ufficiali. Io sono idealmente un oppositore, praticamente un collaboratore; (*interruzioni all'estrema*) e lo sarò per molto tempo.

Prego di non interrompermi; ho fatto tanti dialoghi con personaggi diversi da voi; alla Camera ero in continuo dialogo con Mussolini. Non prendete il posto di lui!

L'onorevole De Gasperi deve essere grato a tutti gli oppositori, perchè essi hanno detto molte cose utili. Ci sono state anche sofisticherie, e cose che non hanno importanza pratica. Spesso qui si è tra le nuvole, si abbandonano i problemi pratici, e si dimentica di dover combattere con la realtà, che è dura e difficile.

Forze negative.

Tra le verità che sono state dette, – sono stato preceduto in questo – è l'affermazione che De Gasperi appare un uomo del passato. Lo ha detto ieri l'onorevole Terracini. Io correggerò questa definizione dell'onorevole Terracini. De Gasperi non è, forse, un uomo del passato, ma è un uomo che vive con le idee del passato. Il suo discorso con le comunicazioni del Governo è un'espressione di questo modo di sentire. L'onorevole De Gasperi è

prigioniero di tante forze. Io avrei voluto che il suo discorso fosse stato fatto a braccio; perchè un discorso di De Gasperi fatto a braccio avrebbe probabilmente rivelato il suo vero spirito, che è quello di un montanaro forte e amante della libertà, di un uomo sincero ed onesto: sono queste le sue migliori qualità e credo che nessun oppositore possa contestargliele.

La burocrazia.

Ma purtroppo egli è prigioniero della maledetta burocrazia, e per ispirazione di questa ha pronunciato il discorso. Questa maledetta burocrazia è la padrona d'Italia. Bisogna gridar forte contro di essa. Il discorso di De Gasperi è stato proprio il discorso della burocrazia. Lessi in un giornale – ma l'impressione l'avevo già io – che egli deve avere addirittura incollato su fogli di carta le relazioni o le sintesi delle relazioni dei direttori generali dei vari ministeri. Ecco, perchè è venuto fuori un discorso freddo, geometrico, senza ampiezza di vedute e somigliante a una lettera di direttore generale.

La destra democristiana.

L'onorevole De Gasperi è prigioniero della destra della democrazia cristiana.

ZOLI. La destra non esiste.

CONTI. Onorevole Zoli, noi dobbiamo guardare la realtà. Se diciamo che c'è una destra, evidentemente noi pensiamo che c'è anche una sinistra. Ad ogni modo io dico, che la destra c'è e che esercita un'influenza che potrà essere funesta in un certo momento. L'onorevole De Gasperi risente della pressione di questa forza che, fuori e dentro il Governo, lo porta su strade sulle quali egli, per la sua natura, forse non andrebbe.

Il conformismo.

L'onorevole De Gasperi è prigioniero, ma qui non è solo, del vecchio conformismo. Dico che non è solo, perchè in Italia tutti, escluso, naturalmente, me (*ilarità*) sono conformisti.

Si vive come si viveva trenta anni or sono, si respira aria monarchica dappertutto; anche qui dentro, in questo palazzo, troppi quadri e ritratti di re, i quali ci hanno fatto godere tanto nella nostra vita, ci tolgono l'aria.

Voci al centro. È storia . . . È arte.

CONTI. No: e per la storia ci sono i musei, per l'arte (se i quadri non fossero brutti) ci sono le pinacoteche. Bisogna portar via quei quadri come era stato deciso dall'Ufficio di presidenza.

Ma non è qui che si vede il conformismo: esso si constata nel modo di vivere. Noi viviamo con lo stesso costume con lo stesso andamento, con gli stessi vizi, con gli stessi sistemi del passato. Bisogna cominciare a cambiar vita per migliorare e per vivere bene.

Il politicantismo.

L'onorevole De Gasperi è schiavo della politica, ed io credo che per il suo temperamento, per la sua natura amante delle altitudini delle Alpi egli vorrebbe uscire dalla condizione sua, vorrebbe essere fuori della mischia del politicantismo, che è un'altra malattia della quale non riusciamo a guarire. Il politicantismo è una rovina per il nostro Paese; viviamo troppo in questa bolgia di compromessi, di imbrogli, di corruzioni, di combinazioni. Troppi sono malati di questa malattia. La politica in Italia è, perciò, pettegolezzo, è polemica, è irritazione, è attacco continuo delle persone, è tutta una serie di espressioni delle più gravi nostre deficienze nazionali.

L'onorevole De Gasperi vittima del politicantismo, e stretto dai vincoli dei quali ho fatto cenno è, in questo momento, piuttosto insensibile di fronte all'aprirsi di questa nuova fase della vita del Paese: della nuova fase aperta con la fine della Costituente, e con l'elezione del Parlamento della Repubblica.

Si potrebbe forse dire che è stanco; non si può di certo dire che questo uomo, che ha dato delle prove di resistenza spettacolosa sia ancora agile e vivace come nel passato. Si deve, dunque, dire che è stato insensibile.

GONZALES. Invece di essere stanco può essere stufo.

CONTI. Può essere stufo, ma stanco o stufo, egli appare insensibile di fronte a certi problemi. Su questi sento la necessità di richiamare la sua attenzione e quella del Senato. Sono problemi di carattere costituzionale di evidente importanza.

Quando l'onorevole Terracini, subito dopo le elezioni, parlò di certe violazioni del sistema costituzionale sui quali ieri si è intrattenuto nuovamente – problema delle vice-presidenze, dei Ministri senza portafoglio – io non fui del tutto d'accordo, anzi dissi: mi sembra che siamo di fronte a sofisticherie: siamo di fronte ad una manifestazione della mania curiale che gli italiani non sanno reprimere in se stessi.

Ieri, ascoltando il bel discorso che l'onorevole Terracini ha fatto al Senato, ho finito per ammettere, che anche quelle questioni hanno notevole importanza: si può, forse, fare a meno di insistervi troppo. Ma è certo che quanto ha detto l'onorevole Terracini può essere utile per stabilire, che bisogna chiarire precisare la materia, che bisogna possedere princìpi sicuri e camminare con quelli.

Questioni fondamentali per la vita democratica

Se quelle sollevate dall'onorevole Terracini sembrano discutibili, ci sono altre questioni di grandissima importanza, a mio avviso, e credo che il Senato concorderà con la mia opinione. La nostra Costituzione deve essere interpretata non con la mentalità degli studiosi e dei fedeli allo Statuto Albertino, non con la mentalità del vecchio parlamentarismo e dei vecchi parlamentaristi, non con la mentalità conformista che, dicevo poc'anzi, è tuttora diffusa, ma bisogna interpretarla con lo spirito che la animò, con lo spirito che si è voluto introdurre in essa, con uno spirito, cioè, repubblicano. Altrimenti noi continuiamo a vivere in una repubblica monarchica e non ne tiriamo fuori un risultato, il risultato che si deve attuare nello sviluppo della vita democratica del paese, per la stabilizzazione nel nostro paese di istituti democratici sentiti e utilizzati da tutti gli italiani.

Mi pare che l'onorevole De Gasperi non abbia esattamente visto le posizioni che ha determinato interpretando male la Costituzione in alcune occasioni. Non gliene faccio colpa, perchè al posto suo altri uomini avrebbero fatto altrettanto, per quel tal conformismo, da cui gli italiani sono presi. La cultura italiana è quella che è; gli studi che abbiamo fatto sono quelli che sono, l'università è quella che è ed in essa ci hanno insegnato teorie che si continua a diffondere come se fossero verbo repubblicano, mentre sono verbo monarchico. Mi riferisco, specialmente, all'insegnamento del diritto costituzionale, che in tempo di monarchia era fatto con la preoccupazione di sostenere il regime politico nel quale vivevamo. Con quella preoccupazione e per l'andamento prudenziale dell'insegnamento era inevitabile la mentalità chiusa, gretta, ristretta che domina ancora oggi.

L'onorevole De Gasperi, in due o tre occasioni, si è comportato come un Ministro della monarchia mentre noi vogliamo che egli sia Ministro della Repubblica.

Il governo e l'elezione del Presidente della Repubblica.

Cominciamo dal primo atto, quello della elezione del Presidente della Repubblica. Per l'elezione del Presidente della Repubblica – è stato fatto senza intenzione, perchè il Presidente del Consiglio ha creduto così di far bene – noi ci siamo trovati di fronte alla presentazione governativa dei candidati. In sostanza, lo si voglia o non lo si voglia – le apparenze sono state salvate – ci siamo trovati di fronte a candidati del Governo. Non si è voluto De Nicola, si è presentato un altro candidato, e si è cercata poi un'altra soluzione: tutto è provenuto dal Governo. Ora questo non è ammissibile. Non stiamo applicando in Italia la Costituzione, e stiamo costituendo – come piaceva dire al Presidente De Nicola – precedenti costituzionali per l'avvenire. Per il Parlamento futuro, che si troverà di fronte al problema dell'elezione del Presidente della Repubblica, noi dobbiamo perciò rettificare le soluzioni erronee adottate la prima volta, perchè non si commetta nell'avvenire lo stesso errore. Ripeto che io credo che l'errore non è stato commesso con cattiva intenzione, ma l'errore vi è stato.

Governo e Parlamento.

Un altro punto di grandissima portata che dev'essere ben considerato dal Senato, perchè decide dell'esistenza stessa del sistema democratico, riguarda i rapporti tra Governo e

Parlamento. La nostra Costituzione ha rinnovato tutto il sistema costituzionale dello Stato italiano; oggi in Italia non vige più lo Statuto Albertino, si deve intenderlo; vige la Costituzione della Repubblica italiana. Non vige più il sistema monarchico, quello della monarchia costituzionale, con pretese parlamentari, ma vige il sistema repubblicano. Bene diceva ieri l'onorevole Terracini, quando osservava che noi non abbiamo voluto qualificare questa nostra Repubblica come una repubblica parlamentare, perchè questa nostra è una repubblica democratica. Io non condivido il concetto di democrazia che è stato affermato dall'onorevole Terracini, perchè la democrazia dell'onorevole Terracini si concreterebbe nell'intervento di una forza fuori dello Stato e degli istituti rappresentativi, e che premerebbe sullo Stato illegittimamente, e che sullo Stato potrebbe anche prevalere. No, questa non è la democrazia.

Per noi democrazia è la partecipazione del popolo al governo dello Stato attraverso gli istituti rappresentativi. Noi repubblicani siamo propugnatori anche di democrazia diretta, che si attua anche mediante organizzazioni sindacali legali, e specialmente per l'opera del comune e della regione, e con l'applicazione del *referendum* e l'esercizio del diritto di iniziativa legislativa. Questa è la democrazia come noi, cultori antichi di dottrine politiche, l'intendiamo. Questa è la democrazia che vige ed è applicata in Paesi veramente democratici come la Svizzera, tanto a noi vicina.

Tornando al mio assunto, dico che, per il nostro sistema costituzionale, il Governo deve cedere di fronte al Parlamento. Questo è un punto fondamentale. Il Governo è il potere esecutivo. Quando ho sentito l'altro giorno il senatore Zotta dire che è il Governo che ci dirige, ho ripensato alla influenza del vecchio insegnamento costituzionale. Il Governo è diretto, non dirige; è il Parlamento che deve dirigere il Governo. Al Governo non si chiede: al Governo si dice che faccia. Segnate dal Parlamento le vie, prese le deliberazioni, il Governo le esegua e le esegua sotto la responsabilità del Presidente del Consiglio. Richiamo con queste parole un altro concetto della nostra Costituzione.

L'amico Ruini che è stato maestro nell'opera costituzionale può dire a ciascuno di noi una parola di rettifica. Credo che non la dirà a me, perchè essendo stati tanto vicini a discutere di questi problemi, ci intendiamo perfettamente.

Il Presidente del Consiglio nella Costituzione.

Dicevo, dunque, che dev'essere il Presidente del Consiglio ad assumersi la responsabilità del Governo. Questo è un punto importante della Costituzione. Essa ha creato l'Istituto del Presidente del Consiglio responsabile di fronte alle Camere degli atti del Governo e della esecuzione delle deliberazioni del Parlamento.

È finito il tempo, in un certo senso, del Governo di gabinetto: ci troviamo di fronte ad un'altra impostazione costituzionale importante. Lo dico anche per i politici manovrieri di crisi ministeriali. Crisi ministeriali non sono facili oggi! Appunto perchè il Governo non sempre risponde collegialmente. Dell'azione del Governo risponde il Presidente del Consiglio.

Quando i singoli ministri non rispondano alle esigenze del Parlamento cadono uno per uno. Deriva da questo concetto anche una diversa fisionomia del ministro: Il Ministro non è più il padreterno, il padrone del vapore. Il padrone del vapore è De Gasperi (*ilarità*). È De Gasperi che risponde al Parlamento della azione del Governo.

Desidero intrattenermi un momento sulla genesi di questo sistema. Ricordo ai Costituenti che sono in questa Assemblea che la figura del Presidente del Consiglio responsabile, dirigente, coordinatore dell'azione del Governo, è derivata da una proposta subordinata a quella dell'introduzione in Italia del sistema presidenziale americano. A questo sistema presidenziale fummo contrari noi repubblicani furono contrari i socialisti ed i comunisti della seconda sottocommissione; furono gli azionisti, con l'onorevole Calamandrei, che ne proposero l'accoglimento. In Italia non era possibile il Presidente della Repubblica quale è nella Costituzione americana. L'Italia è un paese nel quale il potere personale esalta facilmente

l'uomo. Fu respinto, dunque, il sistema presidenziale americano; ma bisognava creare un sistema nel quale fosse un responsabile, e ad un tempo, un propulsore, e cordinatore della vita del potere esecutivo. Si adottò così l'idea di concentrare nel Presidente del Consiglio poteri larghi e autorità superiore a quella che avevano i Presidenti del Consiglio nel passato sistema costituzionale. Cosicchè oggi i ministri vanno considerati, onorevoli colleghi, come segretari generali del Presidente del Consiglio e come esecutori della volontà del Parlamento come esecutori della volontà del Capo del Governo, responsabile dell'azione del Governo di fronte al Parlamento.

Il Parlamento: il primo dei Poteri.

Quale che sia la genesi del Governo nella Costituzione resta, ad ogni modo chiaramente stabilito che in Italia il Parlamento è oggi l'arbitro della vita italiana. Non c'è altro potere che lo superi o che possa pretendere di superarlo. A questo proposito io desidero far cenno di una frase forse sfuggita all'onorevole De Gasperi, forse mal riportata dai giornali. Egli, in una intervista ad un giornale che non ricordo, avrebbe detto:

« Io spero che il Parlamento collaborerà col Governo ».

Non l'avesse mai detto, onorevole De Gasperi !

Non doveva dirlo, sopratutto perchè l'articolo 2 della legge 19 gennaio 1939 istitutiva della Camera dei fasci e delle Corporazioni dice testualmente « il Senato del Regno e la Camera dei Fasci e delle corporazioni collaborano col Governo nella formazione delle leggi ».

Voce del senato fuggita, probabilmente; oppure giornalisti infedeli, o espressione stampata con deplorevole alterazione.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio.* Di quale giornale si tratta ?

La nomina dei Senatori a vita.

CONTI. Non lo ricordo bene, ma il Presidente del Consiglio può essere sicuro della esattezza della citazione. Ho parlato di questioni fondamentali onorevoli colleghi. Un'altra ve n'è, che ha poca importanza, ma che pure deve essere considerata se dobbiamo completamente liberarci da modi di vedere del passato costituzionale: parlo della nomina dei 5 senatori a vita. Ho letto in un giornale che il Governo proporrà al Presidente della Repubblica una rosa di candidati. *More antico !*

Ma no ! Che ai tempi della monarchia il Governo proponesse al re una rosa di nomi si comprende e si giustifica per la funzione del Senato nell'ordine costituzionale monarchico, di fronte all'altro ramo del Parlamento.

Non è più possibile ora una veduta analoga, perchè, oggi, il Senato è elettivo. L'introduzione di elementi non elettivi da nominare a vita dal Presidente della Repubblica, ha soltanto lo scopo di onorare uomini insigni, che a loro volta, daranno lustro alla seconda Camera. Il Governo non deve davvero, intromettersi.

L'onorevole De Gasperi, il Senato, la stampa, coloro i quali desiderano che la Costituzione sia intesa e compresa non disdegnino di considerare le questioni che ho proposto alla oro attenzione. Gioveranno al progresso e al perfezionamento del costume politico e parlamentare.

La divulgazione della Costituzione.

Prima di passare ad altri argomenti voglio chiedere all'onorevole De Gasperi, perchè ne ho anche fatto oggetto di una interrogazione per risposta scritta, con quali mezzi, in qual modo, pensi di promuovere nel Paese la conoscenza della Costituzione. Nessuno la conosce a nostra Costituzione; sono pochissimi coloro che hanno qualche nozione: il popolo la ignora. La ignorano purtroppo anche le persone còlte, e non è possibile che esse e il popolo continuino ad ignorare. Bisogna fare in modo che la diffusione, e la volgarizzazione della Costituzione si facciano.

Non so che cosa pensi di fare il Governo per attuare questo disegno di divulgazione. Io, tra l'altro, suggerirei, come è detto nel testo della mia interrogazione, la pubblicazione, di un gran numero di opuscoli divulgativi; non escluderei di attuare quello che si fa in Isvizzera, di dare cioè agli sposi una

pubblicazioncina in cui si riassuma il testo della Costituzione. Gli sposi debbono sapere per sè e debbono imparare per insegnare ai loro figli.

Onorevoli colleghi Voi che venite dalle Regioni – io vivo a Roma – arrivando a Roma dimenticate troppo, a mio avviso, le popolazioni tra cui vivete; non fate tra esse opera educativa, non le avviate a nuovi, migliori costumi. Vi occupate molto, e troppo, degli interessi, anche personali degli elettori, ma trascurate di elevarli fino alla conoscenza degli istituti democratici, fino alla conoscenza dei doveri dei cittadini verso lo Stato e verso la Repubblica.

Critica dell'azione politica generale.

Ora passo a dirvi, onorevole colleghi, che è sul modo di affrontare il problema dell'azione politica generale che con l'onorevole De Gasperi e con molti di voi non sono d'accordo. Io sono lontano da voi, amici comunisti e socialisti, sono lontano da voi amici democristiani. Siete tutti conservatori! (*Commenti*). Non siete rivoluzionari. Voi comunisti da questo scatolone della vita sociale in cui viviamo, ci proponete di entrare in un altro scatolone in cui noi dovremmo essere marionette. Che razza di rivoluzionari siete?

Se non mirate a rifare l'uomo, a portare l'uomo nelle alte sfere a spaziare con la loro individualità, per vivere pienamente la vita, se non lanciate l'uomo nella vita tra tutti i pericoli tra tutti i dolori e tutte le gioie che essa comporta, se non lo avviate a sforzi individuali per la conquista dei beneficî che ogni individuo può conquistare, voi non siete rivoluzionari, siete conservatori.

MANCINI. Ma allora perchè ci combattete?

CONTI. Non mi ha compreso, onorevole Mancini. Tuttavia dico che io non vi combatto. Vi è stato qualcuno che in una seduta dei giorni scorsi parlò di pericolo comunista. L'amico onorevole Negarville esclamò: «Sempre così: il comunismo sarebbe dunque il pericolo n. 1!». Io, da parte mia, esclamai e ora ripeto: no, il comunismo è, per me, un errore. Quanto al pericolo, permettete che io vi dica che voi pensate alla rivoluzione quella vera, come io penso a diventare astronomo. (*Si ride*). Per me voi, almeno i più tra voi, siete dei magnifici riformisti: e potrete ben giovare al Paese costituendo un pungolo alle reni di coloro che vorrebbero stare fermi; vero è che commettete tanti errori e fate ogni tanto qualche danno, – talvolta parecchi danni – ma siete in fin dei conti, siete dei riformisti e potrete giovare al progresso della vita italiana. Voi vedete come io sono sereno nel considerarvi: e non pensate che nel mio spirito siano prevenzioni o pregiudizi nei vostri confronti. In me c'è soltanto la profondissima convinzione che voi siete nell'errore. Discutendo talvolta con l'amico Terracini, egli mi diceva: tu fermi la storia; io gli rispondevo: ma tu l'hai già fermata perchè tu la vedi come uno sviluppo necessario, fatale: Voi siete deterministi, io non lo sono: o meglio, io sono determinista, idealista, empirico, credo nel progresso ma purtroppo le cose camminano per conto loro, e noi siamo i poveri attori di una commedia troppo spesso di una tragedia e non riusciamo a vincere i mali, le difficoltà, le ostilità che la natura e i fatti frappongono fra la vita che viviamo e i nostri ideali.

Pettegolezzo e litigio dei partiti.

Ma io sono in disaccordo con i più nel concepire il modo di rifare questo nostro Paese. Che cosa fate voi, che cosa fanno gli amici democristiani, che fa la maggioranza, che fa la minoranza? Prima su tutto si litiga abbondantemente! Il pettegolezzo è sempre su tutte le labbra. Si tratti della destra o della sinistra, voi non sapete far altro che cercare il pelo nell'uovo per attacare l'avversario. Ricordo sempre ora con diletto, ora con amarezza la campagna elettorale recente: le polemiche per Cippico e per il tesoro di Dongo. Quando ieri l'onorevole Terracini lamentava gli attacchi dei parroci contro i comunisti, denunciava gli esorcismi e altre cose, quando l'onorevole Terracini osservò che per certi atteggiamenti dei parroci, e per gli esorcismi e le scomuniche agli eretici, potevano avvenire anche linciaggi di comunisti, io pensavo: ma quando i comunisti lanciano agli amici del P. S. L. I. – e anche a noi repubblicani – il gentile epiteto di traditori non eccitano le loro masse alla violenza?

Accordo universale per le promesse!

Io, dunque, dicevo che sono in disaccordo con i più. Voi invece siete soprattutto d'accordo in una cosa: nel lanciare promesse, dalla mattina alla sera, a questo popolo italiano!

Il Parlamento è la fabbrica delle promesse: i parlamentari sono gli operai delle promesse. Si promette il paradiso terrestre, ogni genere di fortune, le tombole telegrafiche sicure per ogni elettore; tutti promettono! Onorevoli colleghi, mettetevi le mani sulla coscienza. Io no: perchè sono uno che non risponde alle lettere degli elettori – posso vantarmi di questo – uno che non fa favori, che risponde male, che è noto per essere un istrice nel respingere la gente. Posso fare a meno di mettermi le mani sulla coscienza.

Tante promesse! Di questo passo non si sa dove si andrà a finire! Si va alla rovina.

Siamo un paese nel quale tutti ormai pensano che lo Stato deve provvedere a tutto.

Tutti pretendono dallo Stato e noi non sentiamo dalle vostre bocche (*estrema*) che la continua querimonia: pensate ai pensionati, pensate ai combattenti, pensate alle donne, pensate ai fanciulli ecc. Voi difendete i poveri, i non poveri, tutti coloro che vogliono, che reclamano, che strepitano. Ma non si può pensare a tutto. Ciò che si sta facendo è delittuoso, cari colleghi. Vediamo di non insistere su questa strada.

Questa è psicologia politica . . . Ma io devo parlare del Governo e del suo programma di ricostruzione di lavoro per l'Italia.

Anche di lì, dal banco del Governo non vengono che assicurazioni e promesse.

Ciò risulta dallo stesso discorso del Presidente del Consiglio – discorso dei direttori generali – perchè l'onorevole De Gaspeti non lo farebbe un discorso così, a braccio. Ma i direttori generali dicono tutto ciò che si vuole. Si faranno – dicono – tante cose. Se al posto dell'onorevole De Gasperi ci fosse stato Togliatti o Scoccimarro, avrebbero detto altrettanto . . . nè più, nè meno. Nessuna differenza. Promesse, promesse, polvere negli occhi! Dobbiamo farla finita con la polvere negli occhi.

Ma c'è un altro aspetto che è più grave di questo. Si doveva capovolgere il sistema delle idee per il quale si vuole lavorare alla rinascita del Paese.

Il funesto accentramento romano.

Prima idea radicata nei più: si fa tutto a Roma, si delibera tutto a Roma, si concepisce tutto a Roma e noi parlamentari siamo qui per concepire e deliberare.

Un difetto, un morbo, anzi, che è in tutti gli Italiani: la megalomania in tutte le cose. Si concepisce tutto in grande, si vuol fare tutto in grande: le cose piccole e modeste non si immaginano neppure. Continuiamo a vivere come nel passato nel brutto passato. A Roma si preparano i progetti per tutti gli Italiani. Il Ministero dei lavori pubblici, che per me è un incubo, pensa ai lavori per l'Italia dalle Alpi al Lilibeo. La testa vulcanica del ministro Tupini è tutto il giorno in ebollizione e ogni tanto in eruzione (*ilarità*), perchè provvede a tutto. C'è in una valle alpigiana da rifare un villaggetto? Ci pensa l'onorevole Tupini da Roma, ma il villaggetto quando sorgerà? C'è da ricostruire una chiesa? Ci pensa l'onorevole Tupini da Roma. A proposito di chiese, anzi, vorrei dire che in Italia se ne sono ricostruite più di quanto era necessario. Io so di chiese ricostruite che non erano e non sono aperte al culto, proprio qui in provincia di Roma. Non mi allarmo per questo. Sono disposto – e questo spiega la collaborazione al Governo – a mandar giù tanti rospi per amore della Repubblica!

Da Roma si pensa a risolvere i problemi che non sono tali. Si costruiscono palazzi e grandi edifici lussuosi, senza praticità, senza urgente bisogno dappertutto, soprattutto nelle grandi città. Trenta grandi città assorbono il 50 per cento delle nostre risorse. L'altro giorno qui da un collega lombardo ho sentito delle recriminazioni perchè a Milano, che fu definita la città più distrutta d'Italia – quasi quanto Cassino! (*ilarità*) – non si fa abbastanza per la ricostruzione. Ora io che amo Milano d'amore passionale perchè la considero come la città che deve essere più cara a tutti gli italiani per tutto quello che ha fatto e che farà, dico: ma che cosa è questa esigenza di perfezione, questa mania di grandezza, quest'ansia di sviluppo di polmoni che respirano già discretamente, in un periodo così grave della vita italiana?

Capovolgere il sistema! Creare la vita nei piccoli centri e nelle zone montane.

Perchè non si concepisce il progresso della vita italiana in un modo profondamente diverso, e con un modo di pensare da cui possono derivare conseguenze di importanza fondamentale? Perchè non si pensa, che se noi in Italia lasciassimo, per una decina d'anni, vivere le città pressappoco come ora vivono (e non stanno troppo male anche se il cittadino può lamentare che l'autobus non si ferma davanti al portone di casa).

TONELLO. Se c'è la casa!

CONTI. Parleremo anche di questo, onorevole Tonello: perchè non si pensa di lasciare per dieci anni vivere le città come stanno e di dedicare tutte le risorse del Paese per dare la vita ai centri minori, ai piccoli paesi? Si è parlato della montagna ed io che sono un appassionato di questi studi, e che conosco la montagna dico che sono state dette sante parole dal senatore Bertini, poichè il problema della montagna è uno dei più importanti. Allargo l'orizzonte e dico: non solo la montagna, ma tutti piccoli paesi devono essere oggetto del nostro lavoro, perchè le popolazioni non solo muoiono di fame per la mancanza di lavoro, per mancanza di industrie e per la povertà dell'artigianato, ma vivono in tuguri, come bestie senza nessun soccorso e senza nessuna possibilità di respiro, poichè manca tutto.

Chi conosce l'Italia deve convenire in questo mio concetto. (*Approvazioni*).

Che cos'è allora questa politica di vecchia maniera, sulla quale non si è riflettuto? Si è parlato di lavori pubblici, ma non si è pensato di rovesciarne la concezione e i programmi: non si è detto che l'Italia ha bisogno di far vivere i piccoli centri e di portarvi il soccorso e l'ausilio della civiltà.

A questo problema che io presento alla considerazione del Senato si congiunge un altro problema importantissimo. Non vedete, che se lo Stato italiano provvedesse alla trasformazione della vita locale e si facessero vivere le popolazioni di montagna con tutti gli elementi ed i conforti della civiltà, con le case, l'acqua, le strade, i servizi sanitari, la scuola e la chiesa, i divertimenti, se si desse alle popolazioni delle periferie, della montagna e delle campagne italiane tutto ciò, si porterebbero alla civiltà popolazioni che sono selvatiche – non ho detto selvagge o barbare perchè è poco dir così: ho detto selvatiche – combatteremmo in un modo razionale il problema gravissimo dell'urbanesimo?

Come volete combattere l'urbanesimo – Volete continuare ad applicare la legge di pubblica sicurezza? a prendere, cioè, il disgraziato contadino che viene a Roma per trovare lavoro e non lo trova e gira affannato per le vie della città, volete prendere questo disgraziato e restituirlo al suo paese con la forza? Ma questo non è governare, ma è condannare i cittadini a un destino immeritato. Noi non possiamo continuare sulla strada su cui siamo. Manca un indirizzo nell'applicazione del concorso che lo Stato può dare. Come lo può dare lo Stato il suo concorso? Qui torna in ballo una grossa questione, quella finanziaria. Io non penso affatto che sia lo Stato che debba rifare i paesi, e rifare tante altre cose. Il concorso dello Stato deve essere iniziale. Lo Stato deve mettere le popolazioni in condizione, dopo l'avviamento, di fare per conto loro, a modo loro, con i loro mezzi: questi non debbono essere sottratti dallo Stato.

Il problema meridionale.

Veniamo, per esempio, al problema meridionale, e mi dispiace che non sia presente l'onorevole Zotta e che non sia presente neanche l'onorevole Venditti. Desidero spiegarmi sul problema del Mezzogiorno. Sono spiaciute certe mie espressioni, un giorno che si parlò incidentalmente della questione meridionale. Lo dico ai colleghi meridionali presenti: potete continuare sulla strada in cui siamo da cinquant'anni; potete continuare a bussare alle porte di questo maledetto Stato che non può fare niente di buono? Non vi siete stancati di aver avuto leggi, leggi ed ancora leggi per l'Italia meridionale? Ve ne è una biblioteca!

Voce. Non servono a niente.

PRESIDENTE. L'onorevole oratore è abituato a replicare alle interruzioni e le repliche non fanno che allungare la discussione.

CONTI. Sempre leggi che non sono mai applicate? E siete stanchi? Voi non fate che

chiedere provvedimenti. Volete continuare a battere il viso contro questa porta di bronzo che non si apre e che non si potrà mai aprire come si è sempre fantasticato ?

BUONOCORE. Noi vogliamo quello che ci hanno tolto.

CONTI. È giusto anche questo. Non è questo solo che occorre per risolvere la questione meridionale, per risolverla razionalmente, fuori delle passioni elettoralistiche. Onorevoli colleghi, ogni candidato dell'Italia meridionale dovrebbe vietarsi di fare delle promesse agli elettori. Se noi riuscissimo a tanto, costituiremmo un esempio di onestà politica e – dico di più - di capacità politica.

Come vedo io la questione meridionale ? Lo Stato, onorevole Buonocore, deve perequare le condizioni materiali dell'Italia meridionale con quelle delle altre regioni settentrionali e centrali d'Italia. Questo è il punto di partenza. (*Consensi*). Ma come si deve procedere per attuare questa perequazione ? Entro quali limiti ? Che cosa occorre all'Italia meridionale ? Ad essa occorre quello che non ebbe mai. Non ha le strade necessarie, non ha scuole, non ha acquedotti, non ha ferrovie, non ha autostrade: non ha nessuno dei mezzi e degli strumenti fondamentali per la vita di un paese. Queste cose deve fare lo Stato. Però, badate, non bisogna esagerare nelle soluzioni: non bisogna promuovere condizioni insostenibili. L'altro giorno si avvicinò a me un collega settentrionale tutt'altro che ostile all'Italia meridionale. Questo collega mi diceva: i meridionali vogliono le strade, ma poi chi le mantiene ? Effettivamente il problema della manutenzione delle strade è gravissimo. Per questo piccolo richiamo potete vedere come tutti i problemi sono connessi. Dovete convenire che è necessario un programma organico delle riforme mentre si apre un ciclo nuovo nella storia del Paese. Per riuscire bisogna procedere a grandi riforme tributarie e sopratutto alla riforma dei tributi locali per la quale sarà possibile quella autonomia comunale che tutti votano, ma che nessuno cerca di attuare e, forse, non si vuole sul serio sognando lo Stato provvidenza.

VENDITTI. Ma l'autonomia locale non è possibile, perchè non vi sono tributi da pagare.

CONTI. Onorevole Venditti, non dica queste cose. Io ripeto che non attueremo l'autonomia comunale se non procederemo anche alla riforma dei tributi locali. Lo Stato oggi riscuote gli otto decimi delle entrate esattoriali: Esso si deve decidere a lasciare ai Comuni quei tributi che nel sistema presente riceve per poi essere costretto a redistribuire ai Comuni, ma con un giro burocratico produttore di incalcolabili danni. Onorevole De Gasperi, è necessario cambiare strada in questa materia. Bisogna capovolgere completamente il modo di vedere questi problemi. Io credo – senza farmi illusioni sulla sollecitudine, – che riusciremo nell'intento. Io batto intanto questo chiodo: basta coi grandiosi lavori pubblici nelle grandi città.

ALBERTI GIUSEPPE. A Viterbo, il 65 per cento di vani distrutti o danneggiati !

CONTI. *Basta con la megalomania.* Basta coi lavori pubblici ispirati da megalomania, basta con gli sprechi, tanti o troppi nel nostro bilancio: basta con tutti i vecchi procedimenti, specialmente burocratici, per i quali tutto diventa difficile e inconcepibile a Roma.

Bisogna cambiare. Da parte del Governo non è venuta una parola che faccia sperare che si cambierà. Il Governo continua a parlare di benefici che si concederanno alle popolazioni, di larghezze di cui il Governo farà addirittura spreco per soddisfare le attese e le istanze che giungono da ogni parte. Evidentemente manca il metodo: e una nuova veduta intorno alla politica ricostruttiva del nostro Paese, il Governo non l'ha.

L'organizzazione della Regione.

Mi consenta, il Senato, di intrattenermi su altri argomenti.

Ieri l'altro l'amico Ruini ha fatto presente che ci troviamo di fronte a una necessità fondamentale in conseguenza della Costituzione. Si dovranno promulgare egli ha detto, 50 o 60 leggi per integrare ed eseguire la Costituzione. È vero. Io mi contento di molto meno, ma alcune leggi sono assolutamente urgenti, onorevole Presidente del Consiglio. E da una bisogna cominciare, onorevole De Gasperi. Sono

molto dolente, a questo proposito, che nel suo discorso non sia stato neppure un lontano accenno alla questione della Regione. Della Regione non s'è parlato affatto.

Me ne dolgo per un altro motivo: perchè sospetto che antichi propugnatori siano deviati. Già alla Costituente ebbi occasione un giorno, non ricordo per quale votazione, di fare questo rimprovero, balzando nelle file della democrazia cristiana. Dissi a quei signori deputati: « Adesso che vi sentite forti al Governo e avete in mano tutto, siete diventati di nuovo accentratori; addio regione! Voi tradite l'antico amore ». Sono convinto che l'onorevole De Gasperi sente la Regione, ma quella maledetta burocrazia della quale il Governo è prigioniero, lotta contro l'istituzione della Regione in Italia e fa tutto il possibile per attraversarle la via. Non si vuole la Regione.

E per vero, una delle cose che sono mancate nelle comunicazioni Governo è stato...

D'INCÀ. C'è anche un'altra opposizione oltre alla burocrazia, fatta da elementi politici che prima erano solidali!

CONTI.... l'annuncio della presentazione della legge elettorale per le Regioni. Che facciamo dunque? Io sono d'accordo che le elezioni regionali debbono esser fatte nel momento in cui il Paese possa affrontarle senza lo sfogo delle passioni politiche che c'è stato in occasione delle elezioni del 18 aprile, ma la legge elettorale si deve presentare. Non si deve fare all'ultimo momento e non deve essere un fatto precipitoso per il quale si accumulino tanti errori e per il quale si abbia un testo con gli inconvenienti gravissimi che hanno presentato le leggi elettorali sperimentate il 18 aprile. Onorevole De Gasperi questa è una necessità alla quale bisogna immediatamente provvedere. Così bisogna provvedere alla organizzazione delle Regioni. Bisogna cominciare fin da ora; la legge elettorale è fatta per far funzionare la Regione, ma prima che la Regione viva è necessario che sia organizzata. Bisogna cominciare nelle Regioni a muovere quelle autorità delle quali oggi il Governo dispone, perchè lavorino senza propositi di ostilità alla creazione del nuove Ente. È una necessità assoluta, onorevole De Gasperi; si deve creare la Regione, – lo dico ai regionalisti raffreddati, lo dico agli antichi anti-regionalisti, perchè io spero che molti di essi si siano convinti dell'utilità di questo nuovo istituto anche per rendere possibile la vita del Parlamento. Bisogna che avvenga una grande deflazione legislativa; bisogna che gli affari locali siano trattati nel luogo e bisogna che noi abituiamo gli italiani a viver la loro vita e a non guardare sempre a questa Roma maledetta che è la rovina dell'Italia per la sua organizzazione burocratica. Io non ho nessuna difficoltà a dire anche le parole più gravi e fiere contro questo fenomeno della vita italiana; Roma è la Mecca – come disse una volta l'onorevole Orlando – verso la quale muovono tutti i pellegrini. Questa Mecca rovina gli italiani, perchè essa non può assolutamente soddisfare le loro necessità.

L'ordinamento giudiziario.

Un'altra legge importante, che si deve fare, onorevole De Gasperi, è quella per l'ordinamento giudiziario. Quando la facciamo? Quando si darà vita a quel potere giudiziario che la Costituzione ha voluto creare per assicurare agli italiani una magistratura autonoma ed indipendente? Si oppone che per una legge sull'ordinamento giudiziario dovrà spiegarsi una grossa fatica: e che ci vorrà del tempo. Ne sono convinto, ma credo che bisogna cominciare. È necessario che il Governo provveda alla nomina di una Commissione di esperti, di uomini capaci, convinti dell'utilità di un ordinamento giudiziario che interpreti fedelmente le disposizioni della Costituzione. Ma intanto, onorevole Presidente, è necessario che la Magistratura abbia il suo corpo direttivo. Perchè non si elegge il Consiglio superiore della Magistratura? Noi sottraiamo, tra l'altro, al Presidente della Repubblica una delle sue attribuzioni. Il Presidente della Repubblica è il Presidente, sia pure simbolico, del Consiglio superiore della magistratura. Perchè non lo facciamo funzionare questo Consiglio?

È necessario che l'ordinamento della nostra magistratura sia completo tra breve e che si dia la sensazione agli italiani che la giustizia in Italia è finalmente indipendente, che può rendere serenamente giustizia. Questa è una necessità assoluta, onorevole De Gasperi, ed io faccio appello affinchè il Governo provveda.

Parlando della Magistratura non voglio mancare di ripetere quello che già ho detto tante volte ed anche in sede di Costituente discutendo la riforma giudiziaria: bisogna provvedere al trattamento economico dei Magistrati. Non dimenticatelo. Bisogna provvedere alla dignità della Magistratura che non può essere considerata alla stregua di altri organi dello Stato. I magistrati non sono impiegati, non sono funzionari, sono i custodi nel più alto senso della parola della legge: sono alti amministratori della giustizia. È necessario che la dignità della magistratura sia finalmente riconosciuta e che si provveda a garantirla anche nelle forme. Tante volte ho pensato a un provvedimento per il quale i Capi della Magistratura in Roma abbiano un trattamento particolare. Il primo presidente di Corte di Cassazione non può vivere in una casa modesta di impiegato. Esso deve avere un appartamento, in uno dei più bei palazzi di Roma e deve essere circondato da segni di ossequio. Democrazia non significa diminuzione di dignità: è invece elevazione di costume: è aristocrazia. Onorevole Presidente è necessario che pensiate e che mettiate allo studio i provvedimenti che ho segnalato come urgenti.

L'occupazione di palazzi privati a Roma.

A proposito di palazzi a Roma, onorevole Presidente annunzio una interrogazione alla quale chiederò una dettagliata risposta scritta.

Lo Stato ha invaso, per i suoi uffici, mezza Roma. Occupa un grande numero di palazzi privati. Bisogna sloggiare poichè abbiamo una quantità di palazzi pubblici che sono adatti e sufficienti per accogliere tutti gli uffici statali. Per esempio il Ministero della Difesa ha tre grandi palazzi: quello dell'ex Ministero della guerra a via XX Settembre, quello della Marina a Lungo Tevere, quello dell'Aeronautica. Questi palazzi non bastano, pure essendo enormi palazzi. Davanti all'ex Ministero della guerra in via XX Settembre il Palazzo Baracchini è occupato per lo Stato Maggiore. Altri palazzi sono occupati per altre amministrazioni in tutti i rioni di Roma.

Bisogna sloggiare e diminuire queste occupazioni poichè la popolazione ha bisogno di case. E quelle occupate senza necessità sono tante e tante. Essendo stato interroto, poco fa, dall'amico Tonello perchè i cittadini hanno bisogno di case, io ora gli rispondo che a Roma di case ce ne sono che con quelle male occupate si potrebbe provvedere alla necessità di moltissima parte della popolazione.

I palazzi dell'ex Reggia

L'argomento mi porta a parlare anche la sistemazione dei palazzi dell'ex Reggia.

La questione importantissima alla quale sto per accennare mi fa fare, prima di ogni altra, un'osservazione: non vi pare che abbiamo la Presidenza della Repubblica su un piede di fasto davvero eccessivo? Sono d'accordo, anzi sostengo io stesso, che si debba dare alla Presidenza della Repubblica un grande prestigio. Dio mi scampi dal pensare diversamente. Io mi dolevo della esagerata modestia delle forme prescritte dal Presidente De Nicola. Ora siamo andati all'eccesso opposto, siamo andati dalla modestia eccessiva alle forme del passato contro la modestia a tutti noi nota del nostro amato Presidente Einaudi. I corazzieri ad esempio! Mettetene sei, otto, dieci intorno all'automobile presidenziale: riducete i cento cavalli ad una dozzina. Vedete di rendere meno fastosa questa Presidenza. Richiamo l'attenzione del Presidente del Consiglio su altro aspetto della sistemazione. Non gli sembra eccessiva tutta quella vera e propria città che sovrasta Montecavallo. È tutta una serie di palazzi a carico dello Stato. La sola cosidetta «Manica lunga» che si estende lungo la via XX Settembre è un enorme edificio che potrebbe raccogliere una quantità di uffici ministeriali.

Molte riforme sono necessarie in questo campo, nel quale sono manifestazioni di conformismo e di bruttissime abitudini del passato. Al Quirinale è stabilizzata tutta l'organizzazione della vecchia reggia. Lassù abbiamo 807 impiegati nei loro antichi posti; sono tutti i vecchi impiegati della reggia ed ho il sospetto che questa permanenza, con tanti altri provvedimenti – per esempio quello di far derivare la dotazione del Presidente della Repubblica dalle rendite dei beni della Casa Reale – dissimuli il proposito di mantenere tutte le cose del passato a posto, tutto in ordine, per una speranzella del ritorno dei vecchi dominatori, che gli impiegati,

non dico tutti gli 807 impiegati, ma una buona parte di essi, augura e aspetta tutti i giorni.

Mettiamo l'occhio su questo problema onorevole Presidente, ciò gioverà anche per scarnificare qualche piccolo cancro che nella vita italiana può essere pericoloso per lo sviluppo e la tranquillità delle istituzioni democratiche e repubblicane.

La scuola popolare.

L'ultima parola, onorevole Presidente, la dirò su un problema del quale tutti si sono occupati. Se non la dicessi si potrebbe farmene rimprovero: il più ingiusto, perchè il problema, quello della scuola, è per me il primo. Ma io ne parlo non nel senso in cui se ne è parlato fino adesso: « Gonella !... Gonella !... ». Dalli a Gonella ! Con Gonella onorevoli colleghi, non c'è molto da fare ! Egli segue il suo indirizzo con tranquillità di spirito imperturbabile. È un simpaticissimo uomo, l'onorevole Gonella, si disimpegna con la massima facilità, e la polemica non lo turba. Sì signori, esiste la tendenza a ostacolare o, meglio, a non far sviluppare la scuola di Stato. Così è. Ma io, oggi, non mi preoccupo tanto dell'indirizzo della scuola, ma della mancanza delle scuole. Ho sentito attraverso le comunicazioni del Governo che negli ultimi tempi sono state istituite 20.000 nuove scuole. Ma io dico: che sono 20.000 scuole ? Ma poi sono scuole quelle istituite. La scuola è anzitutto la casa della scuola: è organizzazione dell'insegnamento. Io conosco scuole nelle quali i bambini sono seduti su piccoli tronchetti d'albero preparati dai genitori e portati sotto braccio dai bambini fino al luogo – una stalla o un covile per poter prendere la lezione. Ma questa non è scuola, è un doloroso convegno di fanciulli intorno ad una maestrina o ad un maestro. Bisogna perciò organizzare la scuola e la scuola si organizza con la costruzione di case, (non voglio dire edifici) per la scuola. Bisogna far di tutto perchè questi edifici sorgano. Basta con gli edifici grandiosi delle città destinati a lussi e a divertimenti; devono sorgere invece scuole in tutte le campagne, in tutti i villaggi d'Italia, perchè le scuole sono i focolari della nuova civiltà del Paese. (*Approvazioni*).

Onorevoli colleghi, io ho parlato abbastanza. Vi ho intrattenuto su problemi che credo meritino la vostra considerazione, ma non posso continuare a discutere perchè dovrei intrattenervi troppo a lungo. Ognuno di noi ha nel cuore una passione e sopratutto il desiderio che questo nostro Paese sia avviato verso la sua rinascita. Aggiungerò solo e ancora una parola. Io non credo alla concordia per la quale ha fatto appello il senatore Gasparotto, credo però, caro Gasparotto, alle buone inclinazioni della gente. Cerchiamo di rendere meno aspra la lotta politica, usiamo meno contumelie, non abituiamo il Paese a credere che la lotta politica sia uno scontro di belve destinate a sbranarsi: cerchiamo, invece, di discutere e di spiegare le nostre idee con sincerità: e non siamo falsi e bugiardi sopratutto. Così salveremo il nostro Paese e lo aiuteremo a vivere e a migliorare. (*Applausi vivissimi. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Galletto. Ne ha facoltà.

GALLETTO. Io parlerò di un solo problema, sul quale ho potuto leggere recentemente un libro di alto interesse. Voglio, tuttavia, fare prima una premessa: sono un modesto avvocato provinciale e ho assistito a queste sedute con molta attenzione e con doveroso rispetto per il pensiero degli altri, ma non vi nascondo che qualche volta ho avuto un senso di mortificazione quando, da certi oratori, si è infirmata la legittimità e la fondatezza morale della vittoria della democrazia cristiana.

Io sono stato eletto, insieme con altri amici, in circoscrizioni e collegi dove gli elettori ci hanno dato i 70, i 75, gli 80 mila voti di suffragio. Si è parlato di pressioni morali, di influenze straniere e via di seguito. Ma sapete, o signori, qual'è stato il segreto del nostro successo ? Il segreto del nostro successo, soprattutto nelle nostre provincie, è stato che noi non abbiamo posto fra i ferri vecchi l'enciclica « Rerum novarum », come ha detto il senatore Lussu e come ha affermato in parte il senatore Scoccimarro insieme col senatore Terracini. Noi da 40 anni a questa parte abbiamo vivificato l'enciclica « Rerum novarum » in un complesso di opere di carattere cooperativistico, sindacale, di credito, per cui le nostre provincie hanno vissuto e si sono permeate del pensiero

dottrinario dell'Enciclica in concrete opere. Abbiamo dato tutta la nostra opera, abbiamo combattuto una battaglia elettorale, durata per mesi, con grande semplicità, con fortezza di animo e con forze giovanili esuberanti e abbiamo ottenuto il successo; ed anche se ciò ci viene rimproverato, diciamo che a tale successo ha contribuito una certa influenza, non oppressione morale, del nostro bravissimo clero. Io ho sentito nelle piazze della mia città un discorso del senatore Terracini che non era così mellifluo, dolciastro e intelligente come i discorsi che egli ci fa qui nella solennità dell'aula, ma è stato, lo dico obiettivamente, uno dei discorsi più acri e anticlericali che siano stati pronunciati nelle nostre città.

TONELLO. Ha fatto benissimo!

GALLETTO. Dal suo punto di vista! Ma non potreste esigere che di fronte a queste affermazioni noi cattolici e democristiani restassimo indifferenti e non prendessimo posizione, non combattessimo lealmente la nostra battaglia per ottenere la vittoria.

Ho fatto queste premesse unicamente per dirvi che noi siamo qui rappresentanti di larghe masse di lavoratori, onorebole senatore Tonello. Io ho l'onore di essere stato eletto nel collegio elettorale di Schio Valdagno, in cui quarantamila lavoratori della industria tessile e laniera hanno votato per la Democrazia cristiana.

ANFOSSI. Ma come fa a saperlo?

GALLETTO. Nella città di Valdagno su undicimila elettori lavoratori nove mila hanno votato per lo scudo crociato. Voglio aggiungere una cosa: per noi il 18 aprile non è solo un punto di arrivo o una mèta; per noi è un punto di partenza. La nostra preoccupazione di oggi è solo di realizzare il programma della Democrazia cristiana, come ci siamo impegnati di realizzarlo di fronte ai nostri elettori. Non ci vengano qui a dire che noi rappresentiamo delle classi privilegiate; noi rappresentiamo, invece, un centro propulsore di attività democratica e sociale. (*Approvazioni*).

Ho finito per quanto riguarda le premesse. Mi pare che, quando discutiamo sui gravi problemi attuali, si dimenticano sostanzialmente due cose, due premesse, due situazioni di fatto: per primo che l'Italia ha perduto, disgraziatamente, una guerra nefasta con tutte le sue tragiche conseguenze; secondariamente, che i problemi interni di un Paese sono direttamente legati ai problemi esteri.

Il mondo è tragicamente diviso in due blocchi: occidentale ed orientale, americano e slavo. Quale è la posizione dell'Italia tra questi due blocchi? Poteva l'Italia rifiutare i benefici del piano Marshall, che veniva incontro alle sue necessità inderogabili? Dice l'onorevole Scoccimarro: in sede economica, no; in sede politica, sì. Come conciliare l'insormontabile contraddizione? L'America ha dato e darà – nessuno può contestarlo – degli aiuti all'Italia. Può darsi che faccia i propri interessi, ma in questo momento i suoi interessi coincidono con quelli nostri. Domani le cose possono cambiare; ci regoleremo secondo le circostanze storiche.

Permettetemi, egregi colleghi di estrema sinistra, che vi faccia delle domande o che ponga degli interrogativi che potranno anche non piacervi.

Voce dai banchi di sinistra. Risponderemo.

GALLETTO. Quale contropartita è stata data dalla Russia a nostro favore? Che cosa ci ha dato o promesso la Russia in sede economica?

Nulla. Solo quello di cui si parla in un editoriale dell'« Unità » dei giorni scorsi, dal titolo « Controllo americano e aiuto sovietico ». Un finanziamento alla Polonia per la ricostruzione delle fabbriche della Fiat » (senza tenere conto che in questa affermazione è una profonda inesattezza, perchè in Polonia, a Varsavia, già preesistevano gli Stabilimenti della Fiat); nient'altro. È troppo poco. Anzi precisiamo che in tutte le occasioni la Russia ha ostacolato la politica italiana della revisione del trattato. Lo Statuto dell'O. N. U. (mi si consenta modestamente questo giudizio) è uno Statuto infinitamente inferiore a quello della Società delle Nazioni. Se ben ricordo, l'articolo 63 concede ai quattro Grandi la facoltà del veto, in qualunque problema e per qualunque Nazione. È un privilegio inconcepibile in una società giuridica internazionale nella quale i componenti godono degli stessi diritti. Chi ha usato del diritto di veto? La Russia. Contro chi l'ha usato? Contro di noi.

Voce dai banchi di sinistra. Per quali motivi?

GALLETTO. Domando a voi per quali motivi la Russia ha impedito la risoluzione del

problema di Trieste, ha impedito il nostro ingresso all'O. N. U. e non ha ceduto in materia di indennità finanziarie ed ha insistito nell'assorbimento del naviglio mercantile. Perchè ha ostacolato in tutti i modi la nostra possibilità di rientrare nel possesso e nell'amministrazione delle nostre colonie? (*Interruzioni*).

Ho assistito per settimane intere ai vostri discorsi e non ho mai interrotto, quantunque tante volte ne avessi avuto la tentazione e la possibilità!

Come possiamo sperare che questo orientamento possa mutare? Qui sorge a mio avviso un quesito fondamentale: siamo oggi di fronte al bolscevismo puro, così come lo vide il dottrinario Lenin o non siamo piuttosto di fronte a un panslavismo come lo attua Stalin, l'uomo di acciaio, con la sua intelligente diplomazia? Non rispondo io personalmente, rispondo con il pensiero di due statisti che sono nelle buone grazie del comunismo internazionale: Edoardo Benes ed Henry Wallace.

Benes a Ginevra, dove ebbi l'alto onore di conoscerlo personalmente, per aver partecipato, a parecchie riprese, alle tornate della Società delle Nazioni, fin dal 1925 pubblicò un messaggio sullo slavismo. "*Essai sur le slavisme*", e a fine maggio di quest'anno, poche settimane or sono, a Parigi, presso l'Istituto editoriale di Parigi, ha pubblicato un libro – che voi qui a Roma non trovate ancora, ma che io ho avuto direttamente da Parigi dal titolo "*Où vont les Slaves*". In questo libro, pubblicato dopo il colpo di stato di Gottwald e dopo la morte di Masarik, vi sono affermazioni molto gravi, signori senatori; affermazioni che non posso citare direttamente dal libro, in quanto adesso non l'ho con me, ma che cito traendole da un mio articolo pubblicato ieri l'altro nell'« Avvenire d'Italia » di Bologna. Nel 1935, Benes, di ritorno da un viaggio a Mosca, dove aveva firmato il Patto di alleanza col Governo russo e dove aveva conversato con Stalin, Molotov e Litvinov, pure essendo lieto di aver negoziato e concluso il Patto, dichiarò « di avere avuto a Mosca la sensazione del risorgere di un panslavismo nuovo, di nuovo tipo, ma non meno pericoloso di quello di vecchio tipo ». Benes, avversario assoluto del pangermanesimo, lo fu anche del razzismo slavo, perchè in teoria ed in pratica questo ultimo ripete gli errori del primo. Più avanti, nella conclusione dell'opera che ho citata, Benes si dichiara avversario dello slavismo « che non è stato e non può essere un fattore politico e culturale capace di determinare gli avvenimenti europei ed ancor meno gli avvenimenti mondiali. Dovranno essere invece gli avvenimenti mondiali ed europei che determineranno lo sviluppo e gli aspetti del neo-panslavismo. La Cecoslovacchia trovasi nel punto più delicato del settore europeo e per questo deve mantenere la sua funzione di punto di contatto tra l'Unione sovietica, cui siamo legati da vincoli di razza. e con l'occidente al quale siamo legati da vincoli secolari spirituali ». Questa. è la precisa citazione del pensiero di Benes. Pertanto si tratta di panslavismo, panslavismo classista se volete, ma sempre panslavismo di carattere totalitario.

Alle stesse conclusioni arriva Wallace che ha scritto la famosa lettera a Stalin e al quale Stalin ha risposto nel modo che voi conoscete. Wallace così conclude nelle dichiarazioni pubblicate dalla stampa americana: « Finchè il mondo sovietico sarà tenuto dai suoi dirigenti in tale isolamento, le diffidenze e l'inquietudine non saranno spente e l'offerta di questa collaborazione di pace sarà resa dubbia e sospetta ».

Concludo, ricordando quanto ha scritto il noto giornalista americano Lippmann, il quale ha compiuto nei mesi scorsi un viaggio addomesticato in Russia e ne ha riferito al « New Jork Herald ». Tra l'altro egli ha scritto che un generale russo, dichiarandogli che 200 divisioni corazzate russe ed alleate sono scaglionate da Stettino all'Adriatico così si è espresso: « in tre settimane possiamo giungere all'Atlantico ». E Lippmann placidamente commenta così: « in tre mesi o in tre anni noi americani li ricacceremo nei loro paesi ».

Situazione pertanto sconcertante, signori senatori e paurosa! È una situazione veramente drammatica, acutizzata dopo gli ultimi avvenimenti tedeschi. La funzione e la posizione del nostro Paese diventa così di una delicatezza estrema. Non basta l'appello accorato alla pace, fatto dal senatore Ruini; forse più opportuno appare la proposta di neutralità del senatore Gasparotto, ma occorre qualche cosa di più: l'affermazione volitiva, esplicita e con-

corde di tutti gli italiani e di tutti i partiti che devono abbandonare ogni rancore ed ogni odio per conservare la nostra pace.

Ho finito: il tempo prefissomi non è di molto superato. Esprimo soltanto un augurio ed un voto: e cioè che all'Italia e all'Europa cristiana rimanga l'altissima missione della civiltà e della pace nel mondo. (*Applausi*).

RICCI FEDERICO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RICCI FEDERICO. L'onorevole De Gasperi ha messo in rilievo tra le caratteristiche del Governo da lui presieduto, quella della stabilità, della solidità. Consento. Credo che il Paese abbia bisogno di un Governo stabile dopo questi tre anni, in cui abbiamo avuti Ministeri che si sono succeduti alla distanza media di sei mesi. Cosicchè poche questioni sono state studiate a fondo e risolte perchè, quando si cominciava a trattarle seriamente, una crisi ministeriale asportava il ministro che se ne stava occupando. Veniva un nuovo ministro il quale doveva nuovamente esaminarle, ma a sua volta, non appena approfondita la questione, di nuovo una crisi lo portava via.

Il Paese, io credo, aspetta precisamente che ci sia una continuità e che si agisca. Abbiamo dunque un ministero solido a quattro facce. Un allievo di Pitagora assumerebbe come simbolo dell'attuale ministero il tetraedro; e per combinazione abbiamo proprio al vertice il presidente e alla base, come nel tetraedro, tre vertici, tre vice-presidenti.

Il tetraedro ha la particolarità di essere sempre in equilibrio, è difficile rovesciarlo. È tetragono ai colpi di fortuna.

Poichè intendo collaborare alla solidità del Governo, mi occuperò di alcune questioni concrete e reali, alle quali credo sia necessario dedicare d'urgenza tutta l'attenzione e tutta l'opera fattiva.

Prima di tutto la questione economica.

Si sono fatti progressi non solo in questo, ma in tutti i rami; ma non così grandi quanto occorreva. Ancora resta molto da fare. Anzi, poichè le aspirazioni ed i bisogni sono grandi, e vi si provvede lentamente, si può dire che il distacco fra quel che si è fatto realmente e quello che occorrerebbe aver fatto è sempre più grande.

La situazione delle nostre industrie, dopo essere stata abbastanza promettente e prospera fino al maggio-luglio del 1947, entrò subitamente in una crisi che coincide con le disposizioni restrittive del credito, e ne fu certamente una conseguenza. La nostra attività industriale era del 73 per cento rispetto all'anteguerra nella primavera del 1947, discese poi a 62 per cento. Ciò non significa che tutte le industrie siano ugualmente in crisi, perchè, ad esempio, quelle attinenti i servizi pubblici, come gas, acquedotti e elettricità, che erano in crisi prima, quando mancava l'acqua e il carbone, oggi lavorano quasi al 100 per cento. Ciò vuol dire che, essendo la media 62 per cento, vi sono industrie che si trovano molto al di sotto. Ad esempio, il numero indice della attività delle industrie dei materiali edilizi è appena 48 per cento. Parallelamente possiamo considerare le cifre della disoccupazione. Abbiamo una disoccupazione di 2 milioni sopra circa 6 milioni di lavoratori. Anche in America ci sono 2 milioni di disoccupati, ma i lavoratori sono 50 milioni. In Inghilterra la disoccupazione è di circa 700 mila su 16 milioni. L'Italia, ha il doloroso privilegio di avere la maggiore disoccupazione. Ora tutte queste condizioni sono diventate acute precisamente nel giro di otto o nove mesi. All'euforia è successo uno stato di depressione, di languore. Siamo ad un punto morto: occorre agire energicamente con uno stimolante. Ma quale stimolante non ha servito e non serve certamente l'eccessiva ingerenza dello Stato, non serve l'accentramento, non servono i numerosi enti che si sono costituiti per agevolare la distribuzione, per agevolare gli acquisti, non le complicazioni e i gravami fiscali.

Praticamente sono tutte bardature che non dico si possano sopprimere da un momento all'altro ed anzi io sono, come altra volta ho detto, contrario a questi provvedimenti improvvisi, a scatti, che anche se nella loro finalità sono giovevoli, portano però sempre un danno all'economia. Bisogna procedere nell'economia come procede la natura: gradatamente: *natura non facit saltus*. Mi direte che peraltro anche la natura procede talvolta a sbalzi; sì, tempeste e burrasche: ma spero non vorrete portare le tempeste anche nell'economia.

Sopratutto c'è un elemento che ha valore, e che viene trascurato nelle ingerenze dello Stato: è l'elemento tempo.

Qui si perde molto tempo ed io ve ne farò perdere il meno possibile, cercando di essere breve. Ma in tutte le cose in cui si ingerisce lo Stato la prima perdita è data dal tempo e dalle complicazioni. Avete accresciuto il numero dei Ministeri da 14 a 20 ? Impiegherete più tempo.

Costituite i comitati interministeriali, commissioni ecc. ? Impiegherete ancora più tempo. Il tempo è limitato e non deve essere sprecato.

Tra le industrie che sono in crisi vi sono quelle per l'esportazione. Si dice, a causa dei costi aumentati; e qui bisogna vedere quali sono i costi aumentati. Sono quelli della mano d'opera, quelli dell'energia, quelli di tutto il lavoro di amministrazione o del lavoro tecnico ? Io credo che tutti vi concorrano.

Quanto alla occupazione della parte operaia, colgo questa occasione per fare una osservazione: si vuole facilitare l'emigrazione e si cerca di istituire (ne ha parlato anche l'onorevole De Gasperi) scuole di mestiere per produrre operai specializzati. Ma si controlla che i disoccupati realmente frequentino queste scuole ?

In generale, quanto alle industrie d'esportazione, quando riprendesse la vita industriale in tutto il Paese e aumentasse la produzione interna, siccome non si lavorerebbe più al 60 per cento ma si potrebbe arrivare al 100 per cento, si dovrebbe allora riuscire a produrre a prezzi minori, sicchè ne avrebbe vantaggio l'esportazione. I nostri sforzi non devono essere rivolti soltanto a quello che è fuori di noi, e che non dipende solo da noi. Per fare l'esportazione bisogna essere almeno in due – l'esportatore e l'importatore estero – e bisogna vincere la concorrenza di altri Paesi. Dobbiamo particolarmente rivolgere la nostra attenzione alla produzione dove siamo solo noi a comperare, cioè al mercato interno.

Si potrebbe dire: ma se non si fa esportazione sarà pregiudicata la bilancia dei pagamenti. È vero; ma oggi, dato l'aiuto americano, le nostre esportazioni per quanto ridotte bastano a pagare le importazioni fatte fuori dell'intervento americano. 414 miliardi di lire furono le nostre importazioni nel 1947. Se deduciamo 177 miliardi di importazione dagli Stati Uniti più quella piccola importazione che è data dalla merce ARAR che viene nazionalizzata via via che si vende, deduciamo cioè, l'importazione che non paghiamo, resta un saldo che su per giù equivale all'esportazione. Il che non significa che dobbiamo trascurare l'esportazione. Gli aiuti americani non saranno eterni, ed inoltre è questione di dignità e di lavoro per noi; ma agli effetti del ragionamento che sto per fare, possiamo per ora prescindere dall'esportazione.

Abbiamo dunque la certezza che da parte dell'estero non ci possono essere attentati alla stabilità della lira, poichè la bilancia dei pagamenti è a posto, lo ripeto, grazie all'intervento americano. Allora siamo in queste condizioni: abbiamo mano d'opera esuberante e paghiamo i sussidi di disoccupazione. Se facessimo lavorare i disoccupati, la differenza tra i sussidi ed il salario, che dovremmo corrispondere sarebbe relativamente piccola. Una volta non avevamo materie prime; oggi le abbiamo in abbondanza e ci vengono in gran parte regalate. I combustibili ci vengono regalati, e badate che se non li consumiamo, questi combustibili queste materie prime che furono richieste con una certa megalomania, può darsi che ce li prescrivano. Abbiamo fortunatamente, date le condizioni atmosferiche, abbondanza di elettricità. Una volta i trasporti erano in condizioni di insufficienza, oggi i treni marciano bene. Ci sono quindi tutte le condizioni per attivare le nostre industrie. E allora perchè sono languenti ?

Credo che ai nostri industriali, ai nostri commercianti occorre facilità di credito. Tocco appena il problema bancario, perchè ne hanno già parlato altri colleghi, ma certamente non è una facilitazione per il nostro mondo degli affari il fatto che il denaro alle banche viene retribuito appena col mezzo per cento, mentre quando si prendono denari a prestito bisogna pagare almeno 9 per cento.

BERTONE. Anche il 12 ed il 15 per cento; bisogna battere su questo tasto.

RICCI FEDERICO. Vi sono colleghi che mi dicono anche di più, ed hanno ragione. Poi giuocano tutte le spese e le commissioni di banca, che han l'effetto di annullare il mezzo per cento che dicono di darvi ed aumentano notevolmente l'interesse a debito. Sono così diminuiti i depositi alle banche. Forse sono

interessanti alcuni numeri indici che vi citerò. In confronto dell'anteguerra, i depositi alle banche sono 14,4 volte mentre la circolazione bancaria è 35 volte; i prezzi all'ingrosso sono 55 volte, il costo della vita è 48 ed i salari sono 52. Si potrebbe dedurne che la circolazione non è poi così eccessiva e che il problema della circolazione non è così minaccioso come tante volte è stato detto. Un collega ha osservato che essendovi circa mille miliardi di buoni del tesoro, c'è il pericolo che siano alla scadenza presentati per il rimborso e allora si potrebbero avere difficoltà per ritirarli. Io non credo che questo possa avvenire; mi domando che cosa farebbero i presentatori di questi buoni il giorno che il Governo li rimborsasse: probabilmente chiederebbero immediatamente nuovi buoni. Secondariamente questi buoni non hanno tutti uguale scadenza, ma scadono con una certa gradualità; ed il Governo, il quale ha in mano il polso finanziario del Paese, potrebbe sempre prendere provvedimenti, anche energici, e di emergenza, qualora avvertisse una manovra per chiedere un immediato totale rimborso. Non dobbiamo dunque essere impressionati dal fatto che il nostro debito fluttuante è elevato. Io vorrei ancora consigliare (cerco di indicarvi le soluzioni che si presentano alla mia mente) di sviluppare l'uso della cambiale e di fare uno sconto speciale, uno sconto di favore per tutte le cambiali per così dire documentate. Tali cambiali dovrebbero indicare la fattura della quale sono il pagamento. Resterebbero escluse da tale trattamento le cambiali di comodo, le cambiali che riguardano affari non legittimi, non registrati, gli affari cioè di borsa nera. Infatti non si potrebbe in tali casi menzionare nella cambiale che essa vien data in pagamento di una determinata fattura. Questo sistema concorrerebbe a reprimere il traffico immondo, il traffico clandestino il quale soffoca l'economia nazionale e rovina le finanze del Paese.

Mi si può obiettare che si avrebbe un aumento di circolazione in corrispondenza di tali cambiali anche se genuine. Non è un aumento che ci mette paura: è grave l'aumento di circolazione quando serve per finanziare lo Stato, senza contropartita; ma quando corrisponde ad affari veri, non c' alcun pericolo.

Ho parlato degli aiuti americani; il che mi porta a discorrere brevemente del piano Marshall. Esso può essere giustificato sotto tre ordini di ragioni: politiche, umanitarie ed economiche. Io non mi addentrerò nella parte politica e, quanto alle ragioni umanitarie, esprimo come italiano, il ringraziamento a chi in momenti difficili ci è venuto in aiuto.

Quanto alle ragioni economiche, esse da sole bastano a giustificarlo nell'interesse dell'economia americana. Un governo non può impegnare il Paese in grandissime spese, allegando soltanto ragioni umanitarie o ideali; è necessario dimostri ai suoi concittadini che nella impresa proposta vi è la convenienza economica del Paese stesso.

Vediamo in quale situazione economica si trova l'America. Da anni assorbe tutto l'oro che si produce nel mondo. È una cosa curiosa. Migliaia di lavoratori estraggono l'oro dalle viscere della terra, affinchè viaggi e vada a nascondersi nuovamente nelle casseforti americane.

Le riserve auree che erano 17 miliardi di dollari nel 1939 sono ora 28 miliardi. Le esportazioni americane sono cresciute moltissimo durante la guerra e seguitano a crescere. Le importazioni crescono poco. Lo sbilancio commerciale a favore degli Stati Uniti è arrivato nel 1944 a 10 miliardi di dollari: nel 1947 è arrivato a 8 miliardi e 712 milioni.

Il piano Marshall implica in un anno una spesa di circa 5000 milioni di dollari (di cui 700 all'Italia) la quale è inferiore allo sbilancio commerciale degli Stati Uniti; anzi è poco più della metà.

Se si continuasse in questo modo, prescindendo dal piano Marshall, gli Stati Uniti, volendo sviluppare sempre più l'esportazione si troverebbero ad un certo punto ad aver fatto il drenaggio di tutto l'oro del mondo e non potrebbero continuare ad esportare i loro prodotti. Ciò mi ricorda un poco la favola del Re Mida che toccando gli oggetti li trasformava in oro. Dalla mancanza di esportazioni potrebbe nascere negli Stati Uniti una grave crisi, tanto più che le industrie americane sono quasi tutte a costo decrescente, sicchè hanno bisogno di una forte produzione per la quale il mercato interno non è sempre sufficiente. Per questo motivo, gli Stati Uniti hanno fatto quel che fanno taluni industriali, cioè finanziano i loro compratori. Finanziano cioè l'Eu-

ropa affinchè vi si possano ristabilire le condizioni che c'erano prima della guerra. Una volta che l'Europa fosse nuovamente in equilibrio, gli Stati Uniti troverebbero in essa, come lo trovavan prima, lo sfogo naturale di parte della loro produzione. Il piano Marshall è dunque anche nell'interesse della economia americana; il che nulla toglie alla nostra gratitudine verso gli Stati Uniti. Ora, è naturale che, dovendo far crediti all'Europa, gli Stati Uniti evitino di ripetere l'errore che fecero dopo l'altra guerra, quando, per le stesse ragioni, fecero larghi crediti all'Europa e sopra tutto alla Germania, ottenendone i risultati che tutti sanno. Allo stesso modo che se io ho prestato del denaro a qualcuno, cerco di controllare che il mio denaro sia ben impiegato, così gli Stati Uniti, cedendo ingentissime somme all'Europa, cercano di controllare che queste somme siano usate conformemente allo scopo per il quale sono state concesse.

Che cosa succede nei nostri confronti? È stato detto che l'Italia ha avuto una somma minore di altre Nazioni. Dobbiamo tener presente che si tratta di ristabilire l'economia europea come era nell'ante guerra. Quindi il concetto del *quid* in ragione della popolazione non è un concetto praticabile. Se si deve riportare l'economia dell'Europa allo stato dell'anteguerra, è evidente che i Paesi più industrializzati e più danneggiati dal punto di vista industriale, dovranno ricevere un aiuto maggiore. C'è poi da considerare che là si tratta di prestiti, mentre per noi si tratta di doni.

Noi adunque, grazie a questi doni americani, comperiamo merci in America. Il relativo valore, calcolato al cambio del giorno, deve essere versato nel fondo lire. La merce viene venduta al consumatore italiano come se fosse acquistata commercialmente.

È molto difficile inserire nell'economia nazionale un dono di tale ingente portata. Ve ne convincerete facilmente riflettendo che un dono del Padre Eterno, come per esempio, un raccolto eccessivamente abbondante, un raccolto doppio, triplo, del solito, produrrebbe una crisi in tutta l'economia nazionale.

Abbiamo avuto un benefico dono consistente in un inverno mite, inaspettato; ciò ha prodotto una acuta crisi in tutti i gazometri e cokerie che non sanno ora come vendere il coke. Abbiamo in Italia oltre 250 mila tonnellate di coke invenduto: e di conseguenza le officine del gas sono tutte in condizioni finanziarie molto difficili. È chiaro che un dono di 700 milioni di dollari è di una enorme importanza e può sconvolgere la nostra economia.

Dividiamo la questione in due parti: da una parte abbiamo il fondo lire e dall'altra l'immissione in circolazione delle merci.

Riguardo al fondo lire, valutato a circa 400 miliardi, esso sarà anzitutto diminuito per le spese di amministrazione e per altre cause. Questo fondo lire dovrà essere utilizzato secondo gli scopi già detti, per ristabilire l'economia del Paese e per la difesa della valuta. Non credo potrà essere utilizzato per opere di beneficenza. Esso deve essere utilizzato nella costruzione di cose aventi fini economici. Troppe illusioni si sono fatte sul fondo lire, troppi sono coloro che vorrebbero attingervi.

Riguardo alla immissione in circolazione delle merci, questo è un punto molto difficile; disgraziatamente ne resteranno favoriti i consorzi ed i grandi organismi di distribuzione, perchè non vedo la possibilità di immetterle direttamente al commercio libero. Ma la difficoltà maggiore potrà essere quella a cui ha già accennato abbastanza compiutamente il collega Scoccimarro. Noi paghiamo il prezzo del mercato americano. Può darsi che le merci non trovino compratori in Italia. Forse abbiamo chiesto quantità eccessive di talune merci: comunque il nostro consumo è diminuito causa la crisi.

Può darsi che queste merci trovino concorrenza da parte di altre, prodotte nel mercato europeo. Insomma si va incontro al pericolo che restino invendute, e che non si possano utilizzare. Ad esse si sommeranno altre merci che riceviamo da Paesi europei in forza di accordi commerciali, le quali pure potranno trovar difficoltà di assorbimento nel mercato interno. Allora, se, come credo avverrà, avessimo un ribasso nel mercato internazionale, tutte queste merci in mano allo Stato potranno essere causa di perdita forte, che non ritengo possa essere compensata col fondo lire.

Io credo che, qualora si perda – mi chiariranno i ministri competenti – nell'utilizzazione della merce che ci viene data dall'America, la perdita verrebbe ad essere a carico dei pri-

vati compratori o dello Stato. Ma i privati in fatto di affari, sono molto più snelli e prevedono meglio dello Stato. Lo Stato è un ente pachidermico e marcia coi piedi di piombo, e sempre in ritardo; quindi nelle fluttuazioni del mercato, resta preso facilmente.

Io non so come si potrà procedere. Certamente si corrono rischi. Noi col piano Marshall potremmo dover ricevere ad esempio, del caffè, ma il caffè noi già ce lo procuriamo dall'America centrale, dal Brasile, in cambio di nostre esportazioni. Ecco che il piano Marshall potrà incagliare la nostra esportazione. Dall'onorevole Scoccimarro è stato citato un altro caso: quello del carbone polacco. Voi non avete comperato – egli ha detto – carbone polacco, perchè il piano Marshall vi dà carbone americano, ed avete pagato un prezzo più caro. Non avendo comperato il carbone polacco avete impedito come contropartita l'esportazione di macchinario italiano in Polonia. Ora siccome di questo fatto mi intendo un poco, posso dire che il carbone polacco è stato comperato, ma non è esatto che esso abbia un prezzo inferiore. Il carbone americano ci viene oggi venduto a 20 dollari, in porti italiani; quello polacco a circa 22 ed ha l'inconveniente di essere consegnato in gran parte per ferrovia a Tarvisio, mentre il carbone americano, che viene per mare può essere avviato nel porto che si preferisce.

Il contratto polacco che è stato fatto dal Governo rappresenta per l'Italia una perdita di un miliardo e mezzo; su 750 mila tonnellate. In compenso ha reso possibile esportazione di date merci. E dunque un premio di esportazione che si viene a pagare, ma non si metta questo maggior prezzo a carico dei consumatori di carbone: deve andare, se mai, a carico dello Stato.

Altri accordi commerciali sono stati fatti sulla cui convenienza c'è molto da discutere specialmente nel momento attuale del mercato. Non credo in linea di massima all'utilità di tali accordi.

Ora ritorno alla questione economica. Perchè lavorino le nostre industrie, si è detto, occorre eccitare i consumi. Però bisogna intendersi che ci si riferisce ai consumi i quali non implicano fasto, non implicano spreco o lusso, perchè questi sono consumi antieconomici e noi vogliamo raccomandare il risparmio, che solo può salvarci in questo momento. L'esempio che dobbiamo seguire è quello dell'Inghilterra la quale ha vietato i consumi voluttuari; mentre noi se abbiamo industrie che lavorano poco, abbiamo invece cinematografi, *dancing*, ristoranti e giuoco del calcio con le scommesse. L'onorevole De Gasperi ha fatto una esortazione per lo sport. Ma accanto allo sport vi è il campo delle scommesse e questo costituisce cattiva educazione per il pubblico e mi dispiace che il Ministero delle finanze si sia interessato così fortemente a tale ramo, al totalcalcio ecc., il che io ritengo insieme col lotto costituisca una cosa immorale. Sono anzi contento che sia stata presentata una mozione contro il gioco d'azzardo autorizzato.

L'industria che, secondo me, deve essere stimolata, ed il consumo che deve essere eccitato è principalmente l'edilizia. L'edilizia è stata trascurata: ed infatti in questi ultimi due o tre anni si sono riparati soltanto i vani leggermente danneggiati. Su 3 milioni e 228 mila vani danneggiati leggermente ne restano da riparare 531.000. Dei vani però interamente distrutti che assommavano a 2.609.000 sono stati ricostruiti appena 34.000, di modo che rimangono da ricostruire 2.575.000 vani. Tenendo conto dell'aumento naturale della popolazione che si è avuto durante gli anni che vanno dal 1943 al 1948 (perchè è dal 1943 che non si costruisce), bisognerebbe ricostruire 6 milioni di vani che rappresentano una spesa di 2.400 miliardi, corrispondenti alle entrate dello Stato per due anni. Ora non si chiede che questi lavori li faccia lo Stato; anzi si desidera che non li faccia e che siano fatti da privati. Perchè c'è questa inerzia, questo punto morto nell'edilizia? Quali le cause?

Le cause sono varie. Una è l'attesa di ribassi nei prezzi. Quando convincete una persona che se aspetta una settimana a comprarsi, per esempio, un abito, spenderà meno; questa persona aspetta. Così fa il costruttore di case; è stato via via indotto a ritenere che aspettando spenderà meno, ed egli aspetta e non costruisce. Bisognerebbe, per eccitarlo, istituire una specie di assicurazione contro il ribasso del prezzo delle case, basata su determinati parametri, come il prezzo dei mattoni, del cemento ecc., limitando il rischio; ma io

credo che non si rischierebbe niente, perchè anche se ribasserà il mercato delle merci, non credo ribasserà il costo delle costruzioni.

Seconda causa: attesa di provvedimenti da parte dello Stato, di agevolazioni nella costruzione di case. Sono anni che si parla sempre di provvedimenti e naturalmente chi vuole fare case aspetta. Perchè non si dichiara che provvedimenti di questa natura avranno effetto retroattivo e che chi avrà cominciato a costruire non sarà privato di queste agevolazioni? Io feci una interrogazione del genere alla Consulta, ma non ebbi risposta. Speriamo che l'abbia adesso.

Fra le facilitazioni che si vogliono fare, c'è quella dell'esenzione dall'imposta fabbricati, sulla quale faccio molte riserve perchè danneggia poco il bilancio dello Stato e moltissimo i bilanci dei comuni e delle provincie che sui fabbricati percepiscono forti tributi. Mi pare che allo Stato tutta l'imposta sui fabbricati renda 400 milioni sopra 705 miliardi di entrate preventivate.

In tutti i casi, ove si volesse ristabilire l'esenzione, non si deve ripetere l'errore che si fece dopo l'altra guerra di applicarla all'imposta pura e semplice. L'esenzione dovrebbe limitarsi all'aliquota oggi vigente. Infatti non dobbiamo mettere i Comuni nell'impossibilità di aumentare l'aliquota sull'imposta fabbricati. E non è giusto che la casa nuova sia esente da aumenti di aliquote che corrispondono a spese pubbliche posteriori alla sua edificazione.

Un'altra causa è la sopraggiunta aridità nel concorso dello Stato nonchè nei versamenti del Genio civile. Quanto al concorso dello Stato, sono venute leggi che lo limitano: ce n'è una abbastanza assurda la quale dispone che: la ricostruzione delle case danneggiate viene favorita da un certo concorso dello Stato, solo se il proprietario dispone di mezzi limitati. Ora io non capisco questa rest izione. La casa si ricostruisce non nell'interesse del proprietario, ma nell'interesse dell'inquilino. Perchè l'inquilino deve rimanere senza casa se il suo proprietario è molto ricco? Chi ha un patrimonio elevato spesso non ha il denaro liquido a disposizione e probabilmente avrà un certo numero di case danneggiate e dovrà essere aiutato come il proprietario meno abbiente. Comunque, a colpire il proprietario ricco penseranno altre imposte. Le case magari si possono requisire, ma il tenerle non ricostruite, quando si tratti di case modeste unicamente perchè il proprietario è una persona facoltosa, è un errore. Inoltre chi ha un patrimonio disponibile può con ragione pensare che investirlo nella ricostruzione delle case non sia opportuno nelle attuali condizioni. Non parlo poi delle difficoltà e delle lentezze del procedimento da parte degli enti finanziatori. Penso che sarebbe il caso di facilitare il finanziamento da parte di privati, concedendo le stesse agevolazioni che hanno gli enti sovventori. Non si capisce perchè se una banca presta del denaro per la ricostruzione debba godere di esoneri, mentre il privato finanziatore è colpito da tutte le imposte possibili; la funzione è sempre la stessa.

Un'altra causa importantissima è quella dei piani regolatori nelle singole città e Comuni. Si sono invocate tutte le concezioni più o meno artistiche, tutte le ideologie, tutte le megalomanie; ma i piani regolatori ancora non ci sono o non si applicano. Bisognerebbe porre un limite breve. Se entro questo limite non venissero fatti i piani di ricostruzione si dovrebbe lasciar libero il proprietario di ricostruirle. Tutt'al più, se le strade fossero troppo strette, si potrebbe stabilire un arretramento obbligatorio. Non mettete altre difficoltà altri freni ad un'industria che oggi è in grave crisi.

Ultima causa è anche il blocco dei fitti che io naturalmente mi guardo bene dal proporre di abolire. Tuttavia mi sembrerebbe giusto autorizzare un aumento dei fitti in modo che il proprietario ricavi dalla casa quel che occorre per lo meno per fare le manutenzioni. Oggi il proprietario non incassa più quel che occorre per le manutenzioni e ne consegue che le case via via deperiscono e che un giorno l'Italia si troverà con case in rovina. Per darvi una idea delle condizioni in cui si trova il padrone di casa vi dirò che mentre il costo della vita è aumentato di 41 volte l'anteguerra – e forse in tante città più di 41 – il cittadino spende per il fitto solo tre volte e mezzo l'anteguerra. Come è possibile che il padrone di casa vada avanti in questo modo? Si dice che può ricorrere ad altri sistemi per ottenere di più. Non è vero: ci sarà il padron di casa che riesce a far questo ma la generalità dei padroni di casa, no.

Qualcuno cercherà di vendere la casa, ma tuttavia la casa con i fitti bloccati non è facilmente vendibile, nè con ciò si risolve il problema.

Qual'è il rimedio ?

Io proporrei un contributo obbligatorio di chi sta in una casa (inquilino o proprietario), in ragione progressiva dei vani esuberanti mediante sottoscrizione di azioni di un ente o società cooperativa, controllata dallo Stato o dal Comune. Non si può imporgli di accogliere altre persone in casa contro sua volontà perchè favoriremmo allora la coabitazione, che è causa di tanti malanni e guai che non occorre ripetere.

In tal modo tutti sarebbero interessati alla costruzione di altre case o le costruirebbero essi stessi, e in questo caso sarebbero esenti dal contributo.

Non è il caso di mettere un'imposta; è più opportuno mettere l'obbligo del contributo dando in cambio le azioni di una certa società e la soddisfazione di potere investire i propri risparmi in un titolo reale.

In secondo luogo se si entrasse nell'idea di aumentare i fitti, bisognerebbe stabilire che una parte dell'aumento debba essere anche versato a questo fondo.

BERTONE. Bisognerebbe impedire la speculazione che fanno gli inquilini subaffittando a prezzi fantastici. Basterebbe modificare la legge fascista che permette all'inquilino di affittare senza il permesso del proprietario.

RICCI FEDERICO. Passiamo ai prezzi politici. Saranno soppressi i prezzi politici ? Io faccio qualche riserva sulla soppressione del prezzo politico del pane. Sopprimerlo sembrerebbe certo un grande vantaggio per il bilancio, ma significherebbe una maggiore spesa di 8 lire al giorno per abitante e sopratutto sarebbero gli abitanti forniti di pochi mezzi a sentirne l'onere. Onere totale, solamente per il pane, 104 miliardi.

Questa maggiore spesa avrebbe ripercussioni sul costo della vita, sulle mercedi, sul costo delle merci. Lo Stato sentirebbe direttamente le conseguenze di questa maggiore spesa per i caroviveri che dovrebbe pagare a tutti gli impiegati e alle loro famiglie oltre a quelli degli enti parastatali, enti locali, servizi pubblici ecc. ecc.

Inoltre l'aumento potrebbe avere delle conseguenze gravi. Ove però si dovesse continuare con questa idea, raccomando ancora quello che ho detto all'inizio: procedere gradatamente; altrimenti si potrebbe fare un salto nel buio.

Una raccomandazione analoga, per il momento presente, la faccio per il combustibile e specialmente per il carbone. Se si tratta di galvanizzare l'industria, di farla camminare veramente, io credo che l'aumento dei prezzi del carbone, e specialmente un aumento forte ed improvviso produrrebbe l'effetto opposto. Tra qualche mese si potrà anche fare ma non subito, e sopratutto si proceda per gradi.

Circa le spese, spero che si vorrà tenere il Parlamento informato dei bilanci di tanti enti come l'IRI, i Consorzi agrari, Istituto delle Assicurazioni ecc., che dipendono dallo Stato. Ho sempre cercato di esaminare i bilanci dello Stato, ma non ho mai potuto vedere i bilanci di questi enti. In regime fascista, il dittatore solo vedeva, e non so quanto ne capisse, il bilancio di questi enti. Noi non ne abbiamo mai saputo niente.

Raccomando che questi enti statali e parastatali non dico mandino una relazione ad ogni parlamentare, ma che facciano conoscere a chi vuole i loro bilanci.

E vengo alle tasse. È stata costituita una commissione di studio per la riforma tributaria. Ogni tanto questo avviene, ma secondo me, riformate tutto quello che volete, la causa è una sola: la causa è il poco eroismo dei contribuenti. Ho sentito ancora una volta vantare l'eroismo dei contribuenti, il che è un mito. Ripeto che la causa sta negli accertamenti che non rispondono al vero sicchè, è inutile che pensiamo a riforme tributarie. Qualunque riforma naufraga senza accertamenti veridici e giusti.

Al presente non sono fatti bene, perchè il pubblico non vuole dichiarare la verità. Diciamolo senza paura: pochi la dichiarano e siccome questi pochi che la dichiarano sono maltrattati, il loro esempio non è s eguìto, ed ess stessi si stancano.

La verità non è dichiarata agli effetti delle imposte generali sulle entrate. Dove c'è una fattura, è evidente che non si può nascondere, ma quante merci cambiano di mano senza una fattura ! Abbiamo, accanto al denaro palese, quello clandestino ed il mondo del denaro clandestino supera quasi quello del denaro

palese. Abbiamo una quantità di affari fatti alla macchia.

Veniamo alle imposte dirette: ricchezza mobile, complementare ecc. Come dissi, il contribuente non dichiara; evade, occulta. Bisogna mettere un freno a questo; se no tutta la nostra finanza è compromessa. Taluno ha osservato che le aliquote sono elevate, ora questa non è una giustificazione, perchè sarebbe come uno che nella guerra disertasse perchè i rischi son troppo forti. Le aliquote sono quelle che sono. Se il cittadino non dichiara il vero sia punito, ma questo col sistema odierno non si fa. L'agente delle imposte ha la facoltà di conciliazione. La prima cosa da farsi perciò sarebbe quella di sopprimere tale facoltà.

CONTI. Resta però la facoltà di corruzione.

RICCI FEDERICO. Se non si arriva alla sanzione e non si dà qualche esempio - non si domandano mesi di carcere e nemmeno quei 18 mesi, che, ho sentito, volete infliggere ai contrabbandieri di tabacco - ma anche un giorno di prigione e la pubblicità della sanzione sarebbero sufficienti. È infatti una vergogna questa, in quanto siamo l'unico Paese dove le dichiarazioni del contribuente o non sono richieste, oppure quando sono richieste non hanno valore di dichiarazione giurata. Siamo l'unico Paese che per le imposte dirette è indietro. Noi abbiamo un reddito per le imposte dirette che mi pare assommi a 90 miliardi nel preventivo del bilancio, sopra 705 miliardi, il che costituisce il 13 per cento. L'Inghilterra ha un reddito per le imposte dirette - income tax e surtax - di 1.400 mila sterline pari a 2.800 miliardi nostri, sopra un bilancio di 3.700.000 sterline cioè un reddito che costituisce 34 per cento di tutte le entrate; mentre noi arriviamo soltanto al 13 per cento. Ora non si può costruire un bilancio forte con poche entrate e non si possono avere molte entrate se non si ricorre alle imposte dirette.

C'è un'altra imposta sulla quale io faccio molte riserve ed è l'imposta generale sull'entrata, la quale, per quanto renda molto, costituisce una cappa di piombo che pesa sugli affari e ne impedisce il loro svolgimento. Diversa sarebbe la questione se fosse pagata una *tantum*, non però in abbonamento.

Infine voglio fare una richiesta al Ministro. Vi è l'imposta patrimoniale progressiva. Che cosa vogliamo fare con questa imposta? La rata di giugno è stata riscossa; non so quanti contribuenti abbiano dichiarato e quanti abbiano pagato; ma se si vuole modificare questa imposta non bisogna perdere tempo per la rata di agosto; abbiamo soltanto 50 giorni di tempo. Ora se si vogliono fare delle modifiche - come io ritengo consigliabile - bisognerebbe pensarci in tempo. Mentre l'imposta patrimoniale doveva colpire principalmente i patrimoni guadagnati con la borsa nera essa è stata proprio a favore di questi, perchè ha esonerato i titoli di Stato al portatore e il contante. Mi direte che non sono esonerati ma calcolati a *forfait*: ma è lo stesso. Calcolarli al 10 per cento corrisponde esattamente ad esonerarli ed aumentare di 10 per cento l'aliquota che grava su tutto il patrimonio palese.

L'imposta patrimoniale dovrebbe essere pagata in quattro anni, ma questa mi sembra una ratizzazione troppo breve e credo che bisognerebbe ratizzarla su un lungo periodo come si fece nell'altro dopo guerra. E poi, quella distinzione netta fra chi ha più o meno del 50 per cento investito in stabili ha tutto il difetto delle distinzioni nette.

Perchè non stabilite che l'imposta sarà pagata per esempio, in 10 anni sulla parte corrispondente al capitale liquido e titoli e in 20 anni sulla parte corrispondente ai patrimoni investiti in stabili?

Poichè c'è la questione grave della svalutazione dei titoli azionari, evidentemente bisognerebbe ritornare alla vecchia valutazione che è stata modificata prendendo come valore del titolo azionario soggetto a imposta, quello del periodo di euforia delle borse.

Oggi c'è la caduta e non so se alcuni contribuenti riusciranno a pagare. Colgo l'occasione qui per dire qualcosa intorno ai titoli al portatore. Io credo che dal momento che ci sono i titoli nominativi, sia bene lasciarli, emendando però la procedura per le girate e tenendo aggiornato lo schedario. Bene ha detto il Ministro del tesoro, che la paventata mancanza di elasticità e di possibilità di speculare non si verifica affatto anche se i titoli sono nominativi come lo ha provato la esperienza dei mesi passati.

Concludendo credo che dobbiamo assolutamente stimolare la produzione e lavorare. Solo dal lavoro potrà venire la ricchezza la quale, è un bene per la Nazione perchè, non dimentichiamo, le questioni politiche hanno tutte la loro base nelle questioni economiche.

Ora, nell'esortazione al lavoro e alla produzione della ricchezza mi vengono in mente sei parole lapidarie che esistono in una vecchia casa di mercanti genovesi, oggi distrutta, ma il cui architrave (sul quale sono scritte le parole) esiste ancora: *Spes fundamentum, pes incrementum, aes complementum* che, significano « La speranza è il fondamento, l'attività è l'incremento, la ricchezza è il risultato ». (*Vivi applausi. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo è rinviata alle ore 16.

La seduta è tolta (ore 13,30).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti